

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma

Zaccagnini minaccia: vedrete a settembre cos'è la repressione

Finora, secondo il segretario democristiano, la repressione « non si è ancora dispiegata in tutta l'intensità » prevista dalle nuove norme sull'ordine pubblico. Un nuovo giro di vite sui consumi e sull'occupazione messo in programma per settembre. Elogi al PCI, insulti agli intellettuali e ai magistrati democratici (un florilegio a pag. 3)

Condanne per direttissima ai compagni di Malville

La lotta antinucleare si estende. Manifestazioni e violenti scontri anche negli Stati Uniti

Montalto: Discussione dopo la manifestazione di sabato, su come continuare la lotta: campeggiatori antinucleari, compagni, abitanti della piana decisi ad impedire l'inizio dei lavori delle ruspe (pag. 2)

Son proprio nuovi questi 'philosophes'?

Un intervento a pag. 8

La trappola della criminalizzazione

Una intervista con Franco Ferrarotti (a pag. 12)

L'ENERGIA NUCLEARE E' BUONA!



Firenze, via dei Calzaiuoli

Dopo lo sgombero poliziesco, i compagni guardano a settembre (a pag. 9)

Domani un articolo su Oscar Negt sulla cultura e il potere

Omar Giublin nel paese più libero del mondo

Questo, compagni, è l'articolo che vi mando oggi dalla redazione di Mestre.

Si chiama Omar Giublin, l'hanno trovato in mezzo alle rovine di un vecchio deposito a Mestre (vicino alla nostra sede in via Dante). Le sue condizioni sono gravissime: stato di coma da profondo stato di denutrizione. Detta in breve significa che l'uomo sta morendo di fame. Sul corpo ci sono i segni raccapriccianti dei morsi dei topi, affamati anch'essi ma con ben altra energia di fronte a quell'uomo consumato dalla fame e dalla stanchezza.

Omar è probabilmente un somalo, uno dei tantissimi venuti in Italia a cercare lavoro. A Mestre molti passano per la nostra sede, raccontano la loro storia, quella povera, quasi sempre uguale delle loro origini e quella romanzesca dei viaggi in cerca della possibilità di

vivere. Si ascolta, qualche domanda, qualche spiegazione su Mestre, una collettta, arrivederci e buona fortuna.

Qualcuno ritorna ad aggiornare la storia, a cercare compagnia e un po' di soldi.

Anche Omar forse ha cercato, ma in questi giorni la sede è chiusa e la città sembra sepolta sotto il peso dell'afa.

Di fronte a questo piccolo fatto di immensa miseria non ho molta voglia di pensare alla mancanza di mense sociali per tutti, al problema dell'occupazione, ai punti di incontro che non ci sono, alle condizioni generali di somali etiopi, in Italia.

Tutto questo qui pare troppo poco di fronte all'epilogo di questa vicenda. Non riesco a pensare che solo i topi abbiano avuto interesse per Omar Giublin, negro, solo, disperato in mezzo alla città.

G. B.

Continua l'altalena sulla pelle di Petra Krause

Milano, 8 - Gli avvocati difensori in Italia della compagna Petra cercano di ottenere la revoca del mandato di cattura che dovrebbe essere attuato al suo rientro in Italia; frattempo le autorità svizzere, con premeditato cinismo, continuano a rinviare la partenza con incredibili e ridicoli pretesti. Ricordiamo per esempio quello della mancanza di un interprete dallo « svizzero » che la presentasse alla polizia italiana. Non sfugge a nessuno la crudeltà di questa altalena che avviene in questi termini: ogni giorno a Petra viene comunicato che è quello della partenza; poi regolarmente all'ultimo momento viene rinviata. E' una sottile schifosa tortura che si somma a quelle che la compagna ha subito in tutti i mesi di segregazione nelle galere svizzere. Deve essere chiaro ad ogni compagno e democratico che anche al rientro di Petra Krause la mobilitazione non deve andare in ferie, perché venga concessa la libertà provvisoria in modo che possa essere ricoverata in un ospedale nel quale avere le cure di cui ha bisogno e non debba finire a San Vittore. Non è inutile ribadire l'innocenza della compagna e il fatto che la sua scelta di venire in Italia, quando era stata espulsa, l'aveva fatta fiduciosa che qui la mobilitazione militante e democratica non la avrebbe abbandonata nelle mani della magistratura italiana.

Chi lotta e perché contro le centrali

La manifestazione del 6 agosto contro l'installazione della centrale nucleare ha fatto emergere un fatto importante. La massiccia contestazione a Montalto di Castro non è come in un primo tempo poteva apparire frutto di una omogeneità raggiunta tra la popolazione locale (presa come blocco) e tutte quelle organizzazioni e compagni singoli che sono in questi mesi a Montalto per appoggiare e fare in prima persona una lotta contro il pericolo atomico.

Montalto di Castro è un paese di 6.500 abitanti governato da una giunta social-comunista (il PCI ha quasi il 50 per cento dei voti, il PSI circa il 12 per cento) il sindaco è il comunista Serafinelli. La sua posizione attuale è di «accettazione» della logica delle centrali. Punta però sul massimo di garanzie per la sicurezza degli impianti, e spera di avere per il comprensorio di Montalto una banca di miliardi da spendere in opere pubbliche con fini sociali. Egli ricorda che il PCI non era inizialmente favorevole alle centrali, ma quando la DC di Donat Cattin ha accettato di farne invece di 20 solo 12 il PCI ha deciso di astenersi.

Questa è la posizione del PCI. Peggio è certamente quella della DC. A livello nazionale persegue una linea suicida per il nostro territorio, ma a livello locale per bocca dei suoi consiglieri comunali (è il caso di Montalto), monta la tigre della rabbia e protesta popolare in funzione anti PCI e di conservazione e ampliamento della attuale base di consenso elettorale dichiarandosi non contraria alle centrali nucleari, ma contro questa centrale a Montalto. Da chi è formato il comitato cittadino che il 6 agosto ha manifestato insieme alla gente venuta da tutta Italia?

Il presidente è un tale Pietro Blasi, repubblicano, evasore fiscale (dichiara 470.000 lire di reddito all'anno) ma possiede una villa faraonica sulla piana di Montalto Marina e alcuni appezzamenti di terreno che coltiva con manodopera sottopagata e saltuaria che proviene dai paesi vicini. Questa gente nel periodo di installazione della centrale (sei o sette anni) troverebbe lavoro alla installazione degli impianti. Finirebbe quindi per questo e tanti altri speculatori del suo tipo una possibilità di facile profitto e sfruttamento. Un altro esponente del comitato cittadino è l'ex sindaco di Montalto, il socialista Bravetti favorevole alle centrali fino a quando il progetto della centrale nell'alto Lazio la collocava vicino a Tarquinia, diventato oppositore quando è stato deciso

di spostare la centrale nella piana adiacente Montalto. Perché? Le strade di accesso al nuovo insediamento nucleare attraverserebbero i suoi terreni. Il comitato, o meglio la dirigenza dello stesso, è formata proprio da questo tipo di gente.

Chi sono invece i «campeggiatori»: c'è molta gente del WWF (fondo mondiale per la conservazione della natura), molti radicali, compagni singoli, e collettivi politici spesso direttamente interessati alle centrali (esempio il collettivo politico dell'ENEL, che dovrebbe costruire gli impianti), ci



sono anche molti compagni di Lotta Continua.

Ma anche qui, cominciamo dai primi: il presidente del WWF è anche presidente della Roche Giavaudan, responsabile del crimine e della strage di Seveso. Aggiungendo a questa considerazione il fatto che il WWF non ha mai riempito di contenuti politici la sua «lotta per la natura», sorgono molti dubbi sui veri fini di questo organismo. Non a caso quindi i responsabili del WWF cercavano l'accordo durante la manifestazione con i dirigenti del comitato cittadino e con la polizia perché la manifestazione non recasse disagi ai villeggianti che percorrevano la via Aurelia. Ci sono poi radicali che hanno come caratteristica la richiesta della non violenza in quanto tale.

Infine i singoli militanti, i collettivi politici e i molti appartenenti a Lotta Continua, che criticano e combattono da sinistra l'accettazione del piano energetico nazionale da parte del PCI.

Restano gli abitanti di Montalto di Castro: la maggior parte, da me intervistata, è contraria all'installazione per paura. Le voci e le preoccupazioni di molti scienziati e tecnici sono giunte alle loro orecchie: concludono che ora stanno bene, domani forse no. Ci sono poi altri due atteggiamenti: il primo, una minoranza qualunquista che considerandosi senza alcun potere contrattuale, si arrende alle

scelte, di chi governa sperando nella loro ragionevolezza, e un'altra minoranza più scolarizzata e politicizzata che si è informata e riesce a portare giudizi negativi suffragati da motivazioni tecniche o dalla non economicità della scelta nucleare.

E' quindi importante denunciare questa situazione, le singole posizioni, perché solo dalla loro dalla comprensione e valutazione di queste può nascere un movimento d'opinione e d'opposizione pratica alle centrali, di sinistra.

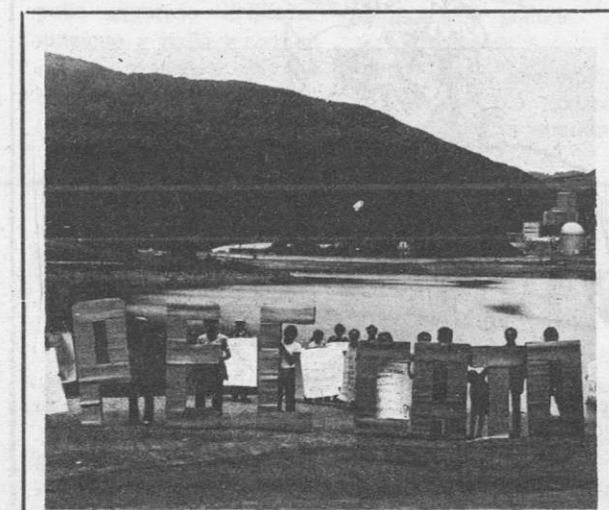
Raimondo Boggia

Manifestazione e assemblea a Montalto

Sconfitte le posizioni disfattiste del WWF

Sabato a Montalto c'erano quasi duemila manifestanti. Il corteo era cominciato molto bene nella piana del paese: era combattivo e c'erano, insieme ai campeggiatori antinucleari, anche molti paesani. Arrivati però sull'Aurelia si sono verificate le prime contraddizioni. Il WWF e i dirigenti del Comitato di Montalto non volevano che si bloccasse il traffico e che si volantinasse agli automobilisti perché «così erano d'accordo con la polizia». Ma la totalità dei compagni non era d'accordo, naturalmente, e questa manovra era tutta tesa a creare una spaccatura fra i campeggiatori antinucleari e gli abitanti della zona. Manovra che è miseramente fallita quando i dirigenti del WWF e quelli del Comitato, per dare il buon esempio, si sono incamminati lungo il bordo della strada. Ma sono rimasti soli. I montaltesi assieme ai campeggiatori

hanno proseguito il blocco. Questo episodio è stato tuttavia molto utile perché è stato il pretesto per un confronto ed un dibattito fra tutti i compagni, i campeggiatori antinucleari e gli abitanti di Montalto sul carattere di questa iniziativa; in particolare su come portare avanti la lotta ora che sono state prese le decisioni di riprendere i lavori e che da un momento all'altro si aspetta l'arrivo di ruspe e bulldozer. Nell'assemblea dei campeggiatori antinucleari è comunque stata pesantemente battuta la mozione disfattista del WWF che ha raccolto poche decine di voti contro alcune centinaia che si sono pronunciate per una caratterizzazione di classe della lotta ed hanno invitato tutti i compagni a rafforzare la mobilitazione in particolare nella settimana dall'8 al 15 per bloccare la costruzione della centrale.



PEC. cato per il sindaco

Il sindacato di Camugnano (BO) ieri, domenica, ha rilasciato al giornale radio delle 13, una intervista in cui spiegava come e qualmente pur essendo stato installato nel suo comune un piccolo reattore nucleare, il PEC, non ci siano state, contrariamente a Montalto, manifestazioni contro questo insediamento.

Il signor sindaco, forse, non era a Camugnano domenica scorsa e non ha potuto vedere il gruppo di compagni che, contemporaneamente alle mobilitazioni di Malville e Montalto, è andato a dimostrare davanti al PEC.

Per questo ripubblichiamo volentieri questa foto, dedicandogliela.

A ore la scarcerazione di Marco e Gigi Bellavita e di Amadori

Questa mattina il giudice istruttore Pizzi ha finalmente interrogato i compagni; quello che ha dovuto riconoscere Pizzi è che nei confronti loro non esiste alcuna prova, sotto accusa di essere legata ad organizzazioni terroristiche è la rivista Controinformazione. Quindi in qualità di collaboratori a tale pubblicazione i compagni sono stati sequestrati in

galera per venti giorni, nella più totale illegalità. La logica di questa detenzione è un precedente gravissimo: infatti se l'Espresso o altri giornali al di sopra di ogni sospetto pubblicano materiale delle BR questo è ovviamente all'interno della cosiddetta «libertà di stampa», ma per questa rivista i criteri sono diversi: arbitrio e repressione.

Le sette: è suonata l'ora di Cossiga?

Da qualche anno è in atto in Italia una ristrutturazione della produzione religiosa. A fianco del grosso monopolio multinazionale con sede sociale in Italia sorgono nuove fonti di produzione e di vendita. Si tratta di società anch'esse a partecipazione multinazionale ma con sede centrale all'estero che stanno conquistando lusinghiere fette di mercato. Santoni orientali e occidentali di recente nomina affiancano i rinnovati sforzi di formazioni di più antica ragione sociale quali i testimoni di Geova e i mormoniti. Uno di questi santoni è accusato di avere costituito accanto alla tradizionale finanziaria «Proventi d'accattonaggio» un'industria di sfruttamento della prostituzione dedita all'adescamento di nuovi seguaci (prezzo fisso trentamila, ma molto trasporto mistico nel tentativo di convinzione).

Costui si chiama David Berg, autore dell'opuscolo Io sono un cesso e tu? (notizia vera), sponsorizzato dalle Ceramiche Pozzi (notizia infondata). Questo fenomeno religioso preoccupa, fra i tanti, il ministro Cossiga che in proposito sta svolgendo una approfondita indagine sulle sette religiose. Per ora si è scoperto che queste sette sono molto più di sette, e non hanno niente a che vedere col presidente dell'ENI, anch'egli Sette di nome, ma di fatto solo Pietro. Il turbamento del ministro a sua volta ci turba, ma lo comprenderebbe chiunque. Egli è avido di sapere tutto sui giovani e i loro pensieri per poterli comprendere meglio: quelli di Radio Alice, tra gli altri, non li capiva e così li ha spediti in un luogo adatto dove il colloquio che essi hanno con i parenti è presente un suo emissario di fiducia, incaricato anche di capirne i pensieri tramite la lettura della loro corrispondenza in entrata e in uscita. Ora che sa tutto li ha rilasciati; si vede che li ha capiti. Sulle sette religiose non ha le idee chiare e indaga: anche se la situazione in Italia è sotto controllo è dimostrato che il pericolo eversivo viene dall'estero: l'impero romano non è caduto anche per i colpi di quel trentenne sabota-

Sedotti e abbandonati

La FGCI flette ma non riflette. Eppure il calo del tesseramento è di robuste dimensioni: 15 per cento con epicentro del sisma a Roma e Bologna. Come mai? Le consegne erano state rispettate, un nuovo settimanale è in edicola, le manifestazioni sono state fatte con tutti gli altri juniores dei partiti dell'arco, perfino con la adesione in campo di due nuove ali: alla sinistra Democrazia Proletaria, a destra Democrazia Na-

zionale, come è accaduto a Roma. E allora? E perché mai tanto disastro a Roma e Bologna? Proprio non ci si raccapezza. Amaro destino, sedotti dall'ambizione del monopolio politico sui giovani, e poi da essi stessi abbandonati dopo un così tenace lavoro. Non lo sapevate? I giovani sono ingrati; ma non si scoraggiano troppo, vedranno i risultati del prossimo tesseramento.

□ FESTA POPOLARE IN PUGLIA

Festa popolare il 13, 14 e 15 agosto a Corsano (Lecce). Ci sarà musica dibattiti, stand gastronomici, vino. Tutti i compagni che vogliono dare una mano alla preparazione, si mettano in contatto con la sezione del MLS di Corsano.

Zaccagnini: dopo la caduta

Cosa la Democrazia Cristiana ci prepara per l'autunno. Economia: « Quanto tagliare nei consumi ». Repressione: « Non si è ancora dispiegata con tutta l'intensità necessaria ». Avvertimenti e minacce ai "giuristi avventuristi" e agli intellettuali "illuministi". Il PCI si sente a suo agio.

Gli stralci che pubblichiamo fanno parte della relazione che il segretario della DC avrebbe dovuto tenere al Consiglio Nazionale rimandato a causa dell'incidente che ha subito Zaccagnini.

Questo documento è la prima estesa valutazione democristiana dell'accordo fra i sei partiti che sostengono il governo.

Una parte della relazione è dedicata a tranquillizzare settori del partito che guardano con diffidenza all'intesa. In essa si insiste sulla transitorietà dell'accordo poiché « il dialogo è fra forze tanto diverse per tradizione e visione societaria ». Dopo aver affermato con estrema disinvoltura il ruolo della DC in difesa dei diritti costituzionali (!) Zaccagnini affronta i problemi dell'economia e dell'ordine pubblico nei termini che qui riportiamo. Non è un caso che su queste parti della relazione « l'Unità » e gli altri quotidiani abbiano riferito ben poco.

La relazione di Zaccagnini da il segno dell'accordo fra DC e PCI per la riduzione dell'occupazione e del salario e per l'intensificazione della repressione.

Di fronte a questa concreta convergenza, il segretario democristiano deve arrampicarsi sugli specchi della « visione societaria », per negare la possibilità di un governo con la partecipazione diretta del PCI. Argomenti ben più convincenti avrebbe potuto portare ma non è il caso di esporli pubblicamente.

Anche Zaccagnini con grande « coraggio » aggiunge la sua voce a quel-

la di altri personaggi politici contro gli intellettuali « illuministi ». E' veramente troppo! Ma ormai la volgarità non ha limite. E' di ieri una intervista di Argan, sindaco di Roma, in cui afferma: « gli intellettuali pretendono dal PCI la soluzione dei loro problemi personali, oppure psicologici, oppure psicoanalitici. »

A commento di questa relazione e della situazione istituzionale si può riportare che il giudizio dell'Economist nel primo anniversario del governo Andreotti: « come due persone legate l'una all'altra sull'orlo di una montagna, PCI e DC sanno che ogni mossa falsa può farli precipitare ».

Quella che segue è una antologia dei passi più significativi del documento di Zaccagnini.

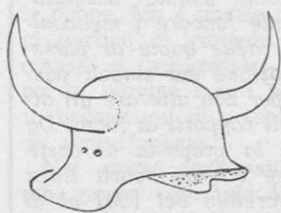
Economia

Affermare che occorre ridurre drasticamente, con gli strumenti disponibili, il disavanzo nel settore pubblico, spostare risorse dal consumo agli investimenti, ridurre i costi per unità di prodotto, decidere quanto e dove tagliare, quanto tagliare nei consumi e per quali vie, come raccogliere e dove convogliare le risorse, come e con quali strumenti (per altro molto scarsi) indurre ad un rallentamento programmato la dinamica dei redditi sia salariali che non salariali. Ma il passaggio a decisioni incisive apre molti e più complessi problemi.

In particolare, l'ordine di azioni sommariamente indicate — spesa pubbli-

ca, consumi e investimenti, costo del lavoro — apre il problema di un peggioramento delle condizioni dei lavoratori che noi non vogliamo e della rimessa in causa delle loro conquiste che riteniamo indispensabile mantenere.

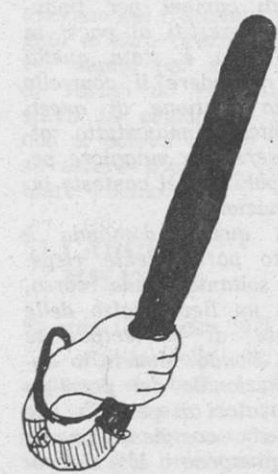
Repressione



Il fatto stesso che altri partiti, prima ostili, abbiano convenuto sulla necessità di dar corso alle nostre iniziative, e con alcune correzioni che non spostano il problema, sulla priorità della difesa dell'ordine pubblico, va inteso come una scelta di democrazia. Oggi è infatti in gioco il sistema democratico oltre l'integrità dei cittadini. Perciò sbagliano per ignoranza — per la loro non conoscenza cioè della nostra situazione, dei nostri propositi e della nostra vocazione democratica — coloro i quali confondono il dissenso sorto nei regimi autoritari quale testimonianza della dignità umana con gli atti di tepismo, di violenza, di sovversione e con i delitti compiuti da terroristi politici e delinquenti comuni nel nostro Paese.

A questo proposito debbo sottolineare le responsabilità particolari di que-

gli intellettuali, e soprattutto di taluni giuristi avventuristi, che dedicano intere pagine alle tendenze autoritarie della nostra legislazione e dei comportamenti di magistrati e appartenenti alle Forze dell'Ordine, mentre se la cavano con poche righe o addirittura sorvolano sulla violenza effettiva che si è scatenata contro pacifici cittadini, ma in particolare contro esponenti della DC. Debbo aggiungere che si tratta spesso degli stessi pubblicisti che non si stancano di inscenare il processo contro l'« anonima » DC, contro un trentennio che avrebbero la velleità di squalificare solo perché si è svolto sotto il segno della nostra proposta politica.



In questo momento, quando penso agli uomini di questo partito, fatti bersaglio di vili attentati, amarezza ed orgoglio si alternano nel mio animo. Solidale sofferenza con i colpiti, ma anche coscienza profonda che in queste barbare aggressioni c'è, insieme all'odio, il riconoscimento che noi

siamo forza portante di questa Repubblica, di questo assetto statale di democrazia aperta, di cui De Gasperi è stato il primo e maggiore fondatore.

Tuttavia il sovversivismo libertario, come l'ha esattamente definito lo storico Spriano, non si lasci ingannare dalla nostra calma e dal nostro senso di responsabilità che ispira i nostri atteggiamenti: senza avere timore delle parole, noi siamo convinti che l'efficacia della prevenzione e repressione non si è ancora dispiegata con tutta la intensità necessaria, come quando i provvedimenti legislativi previsti dagli accordi ma più ancora i progressi organizzativi nei settori della giustizia e dell'ordine pubblico avranno dato i loro frutti.

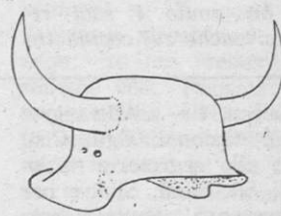
L'esprimere dubbi — come ancora si fa da qualche parte — e avanzare sospetti sulla correttezza democratica della nostra magistratura, delle nostre forze di polizia e in definitiva del nostro sistema, significa forzare la verità, distorcere la senza conoscerla.

Questa confusione di ruoli tra i veri persecutori, fra chi insidia le istituzioni democratiche e l'integrità dei cittadini e chi compie il dovere — spesso sacrificando la vita — per difenderli, questa confusione valutativa dell'ingiustizia con la giustizia, l'ansia libertaria con i propositi e i tentativi liberticidi, è davvero il sintomo di un sovvertimento di valori che anche una certa « intelligen-



tia » ha contribuito a determinare con un ritorno illuministico esasperato, e che sottrae l'individuo ad ogni regola e rispetto di convivenza umana stravolgendo il rapporto comunitario.

Del resto, nonostante le zone d'ombra e i numerosi interrogativi che ancora permangono, il disegno politico che fa da sfondo e da sostegno della violenza, del terrorismo è ormai manifesto. L'impeto libertario serve soltanto a coprire la volontà di sovversione a tendenza totalitaria. Sempre più trasparente, inoltre, dalle azioni delinquenziali e terroristiche, che l'obiettivo principale è la Democrazia Cristiana, poiché il nostro partito rappresenta sempre di più la coscienza democratica del Paese.



Il 27 luglio viene ucciso sull'autostrada Sestri Levante-Livorno un pregiudicato, in soggiorno obbligato; è un'esecuzione mafiosa, si parla di lotta per il controllo del traffico di stupefacenti. Vengono arrestate sei persone; due sono agenti di polizia del nucleo mobile milanese, Giuseppe Incurva e Giuseppe D'Arrigo. Evidentemente la loro partecipazione è talmente scontata che non si è potuto assolutamente evitare lo « scandalo ». La stampa formula una serie di ipotesi « attenuanti »: forse avevano solo prestato le loro divise ignari dell'uso che ne sarebbe stato fatto, oppure sono stati costretti perché ricattati, e via dicendo.

Negli ambienti della polizia, così si dice, la notizia è stata accolta con comprensibile amarezza. Ne siamo più che convinti. Ormai si tratta di un « fenomeno dilagante » quello di appartenenti alle « forze dell'ordine pub-

Quando i rapinatori sono i poliziotti

blico », guardie che prendono il posto dei ladri (salvo poi sfioracchiarne qualcuno al primo posto di blocco) che « cambiano mestiere ». Certo non mancano i precedenti illustri: a Firenze un gruppo di agenti di PS, addetti spesso a compiti delicati, come ai controlli frontaliere agli aeroporti, o alle intercettazioni telefoniche presso la Procura, o, in onoranza della sorte, in una squadra antirapina, avevano scoperto che c'era un sistema per arrotondare lo stipendio: fare rapine, a capo scoperto, perché certo nessuno avrebbe mostrato mai ai testimoni delle foto di poliziotti e per l'alibi non sarebbe stato un problema comunque, dato che, con il tacito consenso dei supe-

riori, risultavano essere regolarmente in servizio.

Con i proventi delle rapine, alcuni si dedicavano alla « bella vita », altri invece, più accorti, li investivano in associazioni di estrema destra; è il caso del poliziotto rapinatore-terrorista Bruno Cesca (che ora è nel carcere di Civitavecchia, con il compito di provocatore), amico di tutti i fascisti della zona, responsabile, non certo di secondo piano, di tutta una serie di attentati ai treni in Toscana durante il '74-'75, compreso quello al treno Italicus e presente, guarda caso, durante la strage all'aeroporto di Fiumicino nel dicembre '73. Allora tutta la stampa tacque salvo per ac-

cusare Lotta Continua di pubblicare menzogne, gettando discredito sulle forze dell'ordine.

In particolare l'Unità si impegnò a fondo in questa « campagna »; ammise infine, benché a denti stretti, che rapinatori e poliziotti ebbero sì, ma terroristi, questo è impossibile. Oggi che ritroviamo due agenti legati mani e piedi alla mafia (e riteniamo superfluo far notare la sua abituale matrice politica) e per di più in un traffico di droga, l'Unità si pone un inquietante interrogativo: « pecore nere o qualcosa di più? », confessando poi tra le righe, che propende per la seconda ipotesi. Comunque un consiglio, anche patetico, lo offre P. Z. nella rubrica Commenti di Paese Sera: « vagliare meglio i livelli morali e culturali di chi chiede di entrare nell'arma, creare addestramenti di tipo educativo, e scegliere con cura la scelta della destinazione per i neoagenti ».

Concorrenza spietata alla PS nostrana

La polizia italiana si sta riscattando: per anni aveva subito l'umiliazione di dover seguire l'esempio di quella tedesca, ora finalmente sta facendo scuola anche all'estero!

L'altro giorno i poliziotti malfattori italiani sono stati pescati con le mani nel sacco durante le loro battute di caccia, e rapina, a « balordi e checche », ora anche a Norimberga è stato arrestato un agente per aver rapinato una banca di un paesetto vicino, e per di più (vergogna!) travestito da donna. Ma l'unico impiegato presente non si è fatto ingannare e sotto le men-

tite spoglie ha riconosciuto le fattezze del nostro virile poliziotto.

Non bisogna però pensar male della polizia tedesca: infatti, sono stati arrestati altri tre poliziotti perché, solo per tener alto l'onore maschile, derubavano le prostitute fermate e organizzavano con le stesse orge private nel commissariato. Ma non finisce qui! Nel 1975 trenta poliziotti tedeschi sono finiti in galera per rapine a mano armata, a mille altri è stata ritirata la patente per ubriachezza e 130 sono stati denunciati per ubriachezza molesta. Che l'allievo superi il maestro?

TEATRO EMARGINATO

I compagni del teatro Emarginato di Firenze sono disponibili per il mese di agosto per le città della Calabria e Sicilia. Le città e i paesi interessati telefonino (se entro il 31) al 055/29.10.55 a Jai oppure a Controradio al 22.56.42. Durante il mese di agosto a Giacinto al 0962/283.44.

E' nato il nuovo club dei ricchi

Una nuova invenzione per il vecchio gioco americano

Si è conclusa a Parigi la riunione che ha visto l'incontro di 14 paesi, 7 occidentali (Stati Uniti, Giappone, Germania, Svizzera, Canada, Belgio e Olanda), 7 esportatori di petrolio (Arabia Saudita, Iran, Kuwait, Emirati Arabi, Qatar, Venezuela e Nigeria), con un risultato che la stampa italiana all'unanimità ha giudicato deludente. Da molti mesi si discuteva intorno al progetto di costituire un fondo comune, finanziato dai paesi forti, eccedenze della bilancia dei pagamenti correnti, che servisse ad erogare prestiti ai paesi della periferia occidentale e a quelli sottosviluppati in difficoltà per il deficit petrolifero. Infatti dei 16 miliardi di dollari, previsti originariamente, se ne sono raccolti soltanto 10 (53% a carico degli occidentali e il 47% a carico dei petrolieri), ben poca cosa nei confronti del deficit corrente dei soli paesi industrializzati previsto in 35 miliardi di dollari per il 1977. La proposta venne lanciata da Witteveen, direttore del Fondo Monetario Internazionale, in concomitanza con l'elezione di Carter alla Casa Bianca e la coincidenza non fu certo casuale. Infatti la nuova amministrazione americana ha immesso un radicale mutamento tattico alla propria politica internazionale, pur mantenendo ovviamente immutati gli obiettivi strategici di fondo. Questa correzione di rotta ha avuto i suoi riflessi anche sul cosiddetto



«riciclaggio dei petrodollari», determinando un diverso atteggiamento degli Stati Uniti su questo fondamentale problema. Fino ad oggi l'erogazione dei prestiti ai paesi con forti disavanzi petroliferi è avvenuta quasi esclusivamente attraverso le istituzioni finanziarie private internazionali che costituiscono il «mercato dell'eurodollaro».

In altre parole i paesi esportatori di petrolio non riuscendo a tradurre in acquisto immediato di merci e servizi tutti i loro redditi petroliferi, ne depositano la parte eccedente (i «surplus finanziari») sulle banche internazionali private, percependo un tasso d'interesse. Queste banche, a loro volta, concedono in prestito questi capitali agli Stati con un deficit

strutturale della bilancia commerciale, lucrando la differenza fra tassi passivi e tassi attivi. Quindi sempre più questa intermediazione finanziaria, gestita da banche americane e svizzere, si è sostituita a quella ufficiale di organismi come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario. Questa situazione che pure ha avvantaggiato gli Stati Uniti, i quali anche attraverso il «mercato dell'eurodollaro» hanno conservato e rinforzato la loro «leadership» mondiale, presentava anche notevoli svantaggi e primo fra tutti quello di non concedere agli Stati esportatori di petrolio nemmeno un'associazione parziale alla gestione dei loro capitali. Difatti una delle richieste più insistenti dei maggiori paesi OPEC di fronte alle proposte di costituire fondi comuni per finanziare prestiti ai paesi in difficoltà è stata quella di richiedere il controllo della gestione di questi capitali, innanzitutto attraverso un maggiore peso politico nel contesto internazionale.

A questa domanda è stato parzialmente risposto soltanto l'anno scorso, con un lieve rialzo delle quote di partecipazione del Fondo Monetario Internazionale dei paesi esportatori di petrolio, che ora complessivamente raggiungono il 10% del capitale totale, mentre gli Stati Uniti da soli contano per oltre il 20% disponendo inoltre anche del diritto di veto sulle decisioni di questa istitu-

zione.

All'inizio di quest'anno, infine, l'amministrazione Carter ha capito che la gestione diretta attraverso le banche americane internazionali poteva essere vantaggiosamente sostituita, almeno in parte, da una gestione indiretta del Fondo Monetario, che pur essendo dominato dagli Stati Uniti, è pur sempre un organismo internazionale. Ma questa gestione, comunque, non avrebbe dovuto assolutamente toccare i meccanismi delle quote di partecipazione dei singoli paesi per non alterare gli attuali rapporti di forza. Da qui la proposta di costituire questa nuova linea di credito del FMI al di fuori del meccanismo istituzionale che determina le quote di partecipazione. Chiarite queste circostanze risulta quindi comprensibile e giustificata la riluttanza dei paesi petrolieri e questa volta anche dell'Arabia Saudita, a tirare fuori dei capitali di cui ancora una volta non avranno né il controllo politico né quello finanziario. La nuova linea «carteriana» si rivela sempre più efficace, specialmente se confrontata alle vecchie e rozze posizioni «kissingeriane». Non più quindi scontri e «confrontation» ma una politica duttile ed articolata che dietro la facciata democratica e partecipativa nasconde la stessa subalternità agli interessi dell'imperialismo.

G. M.

Bolzano: contro il licenziamento di 160 lavoratori precari

I dipendenti comunali in assemblea permanente

Bolzano, 8 — I comunali di Bolzano sono in assemblea permanente da giovedì e hanno già scioperato due giorni per respingere il licenziamento di 160 lavoratori precari. La Provincia aveva bocciato la delibera del Comune che prolungava la loro assunzione provvisoria, accusandolo di non aver rispettato le norme che prevedono l'obbligo del bilinguismo per tutti i dipendenti pubblici e di non aver ancora approvato la pianta organica del personale (scadenza 31 dicembre 1977) che avrebbe permesso di bandire i concorsi per coprire i posti vacanti.

Inadempienze, queste, non casuali che permettono al Comune di continuare nella pratica delle assunzioni clientelari, di ridurre le spese «improduttive» per le case di riposo per anziani, rimaste quasi senza personale, di bloccare un servizio come la medicina scolastica che gli ha dato troppi grattacapi e su cui il processo di normalizzazione non ha dato ancora i risultati sperati. La Pro-

vincia non ha voluto perdere l'occasione di rimettere in riga i suoi alleati dc (che nel Comune di Bolzano hanno l'unica roccaforte in quanto la maggioranza della popolazione è di lingua italiana) e di utilizzare ancora una volta in maniera terroristica l'enorme potere che gli deriva dal «pacchetto di autonomia» che assegna al gruppo etnico di lingua tedesca due terzi dei posti nel pubblico impiego.

Ma ciò, in assenza di una adeguata domanda di lavoro da parte del personale di lingua tedesca, provoca la paralisi dei servizi. Le affermazioni di principio si sono così scontrate con i lavoratori delle ferrovie, scuole, poste, ospedali che hanno obbligato la Provincia a scegliere tra paralisi dei servizi e affermazione della legge e hanno obbligato il sindacato a prendere posizione chiara, a rifiutare proposte di divisione della Provincia e a sostenere una parola d'ordine semplice e attuabile: immissione in ruolo per tutti.



Aumento del 5% della Fiat 127?

Un nostro agente speciale da tempo infiltrato ai vertici della FIAT ci ha fatto pervenire in circostanze fortunate la seguente informazione: «Martedì 9 agosto verrà annunciato l'aumento del 5 per cento del modello FIAT 127».

A parte gli scherzi pare proprio che l'aumento sia imminente. Nonostante la sua caratteristica «popolare» anche la vettura subirà quindi un «ritocco» nel prezzo, a testimonianza della sincera volontà dell'avvocato di proseguire intransigente nella lotta contro l'inflazione e per l'austerità come conferma un singolare documento fotografico pubblicato da un importante Quotidiano milanese che lo ritrae mentre in modestissimo costume adamitico si tuffa dalla sua barchetta.

In appoggio ai lavoratori dell'UNIDAL

Il collettivo lavoratori del credito visto lo scarso interessamento della Camera del Lavoro, invita tutto i compagni a un dibattito mercoledì 10 alle ore 18 presso la libreria Uscita, via dei Banchi Vecchi in preparazione di un'assemblea cittadina di base di tutte le categorie che discuta delle forme di lotta da attuare in appoggio ai lavoratori della UNIDAL.

Collettivo lavoratori del Credito

Ferrovieri

Non è solo una questione di forma...

questioni, come si deduce dalla mozione approvata, che riguardano l'intera categoria e non solo una parte di essa.

La seconda è il modo semiclandestino con cui in alcune zone si è proceduto alla nomina dei delegati allo scopo evidente (purtroppo non vediamo altri motivi validi) di selezionare accuratamente i partecipanti per isolare posizioni di dissenso manifestatesi apertamente nella categoria con i recenti scioperi di Napoli e Foggia.

Ripetiamo che non intendiamo entrare nel merito qui dei contenuti connessi con l'assemblea di Roma, ma ci pare francamente inaccettabile il metodo antidemocratico con cui la faccenda è stata gestita, un metodo che suona apertamente come tentativo di sovrapposizione alla volontà reale dei lavoratori e di sconsigliamento della pratica del siste-

ma del confronto aperto e franco di posizioni per risolvere le contraddizioni che si aprono nella categoria. Nel rilevare, infine, che ciò non suona di buon auspicio per una gestione della vertenza contrattuale che veda i ferrovieri realmente partecipi, restiamo in attesa di una vostra risposta che valga, se possibile, a chiarire questa incresciosa questione. Fratelli saluti.

Per la federazione provinciale unitaria Sfi-Cgil, Sauti-Cisl, Siuf-Uil di Lucca Rovati, Farulli e Simi.

Nel pubblicare questo volantino dello SFI-SAUTI-SIUF provinciale di Lucca, riteniamo utile fare alcune considerazioni. Questa lettera è un'altra delle tante prove di come il sindacato ha voluto preparare l'assemblea nazionale del 29 luglio a Roma: nascondendo l'esistenza dell'assemblea nelle

città dove i delegati non erano «allineati» alle direttive nazionali e selezionando i burocrati fedeli allo scopo di isolare le posizioni dei ferrovieri di Napoli. Non si possono comunque non vedere i grossi limiti di questa lettera, che salta a pie' pari i contenuti espressi dall'assemblea di Roma, riducendo la questione della democrazia di base ad un solo aspetto: quello del modo di convocazione dell'assemblea nazionale. Noi diciamo che è proprio per i contenuti che temevamo uscissero da Roma che i vertici sindacali si sono comportati così. Inoltre, a 10 giorni dall'assemblea nazionale è necessario far prendere ai ferrovieri di tutti i compartimenti una chiara posizione. Dunque ai compagni di Lucca va data piena ragione sul comportamento antidemocratico dei vertici sindacali, ma va fatto anche l'invito a schierarsi con più chiarezza sui contenuti della vertenza approvata a Roma.

Sul giornale di domani pubblichiamo un articolo sull'assemblea all'officina Grandi Riparazioni di Foggia.



□ LA VIOLENZA E' NEUTRALE?

Interveniamo a proposito della violenza (proletaria, maschilista o femminista?).

Premettiamo che noi non vogliamo assolutamente esprimere giudizi sulle compagne dei NAP, a cui va tutta la nostra solidarietà come compagne e come vittime della violenza di stato. Vogliamo solo prendere spunto da come la presenza attiva di donne all'interno dei nuclei armati abbia fatto emergere molte nostre contraddizioni e abbia anche acceso la fantasia di molti compagni maschi. E' il caso dei «3 compagni di Roma» che, con la solita arroganza di chi sa tutto, hanno scritto su LC del 13-7 una lettera infuocata contro il comunicato delle Nemesiache e del collettivo femminista romano. Questi compagni si sono costruiti una loro immagine delle nappiste: compagne eroiche, coraggiose e coerenti fino in fondo che non hanno certo le contraddizioni e le debolezze delle femministe. In fondo i compagni, i nostri compagni ci vorrebbero tutte così, forti ed intrepide al loro fianco!

Non capisco perché il problema della violenza ci apra tante contraddizioni dal momento che a loro (ai maschi) non ne crea affatto. Per loro l'unico problema è quando e dove usare la violenza; non cercano di capire cosa è e cosa significa perché ormai l'hanno talmente interiorizzata che è parte di loro stessi. Infatti la violenza, più che uno strumento maschile, è vissuta come qualcosa di innato e di naturale nel maschio il presupposto che legittima il potere e lo strumento che lo riproduce. La violenza non è altro che il potere stesso che si afferma come tale e che trasmette attraverso l'atto repressivo il suo codice morale. E così l'idea stessa della violenza viene instillata nel maschio (di tutte le classi sociali) perché sia anche lui,

nella misura che gli concede il sistema, simbolo stesso del potere.

La violenza (cioè l'esercizio del potere) sulle donne, la competitività, la gerarchia: tutto questo è violenza, è il potere che si riproduce facendo assomigliare la sua ideologia a quegli stessi che opprime e che sfrutta, creando stratificazioni, gerarchie e sopraffazioni all'interno di quella che dovrebbe essere l'unità di classe.

E così anche la lotta di classe viene vista come una specie di braccio di ferro tra gli eserciti di chi il potere ce l'ha e di chi (senza metterlo in discussione) vuole solo conquistarlo. Non ci va la logica dell'esercito, dell'ubbidire e del comandare; non possiamo imitare i nostri nemici, non possiamo continuare a conservarne la mentalità e l'arroganza se vogliamo veramente distruggerli. E la pratica della violenza, anche se su scadenze imposte, anche se solo sul terreno dell'autodifesa, porta necessariamente a riprodurre quei modelli che abbiamo assimilato se prima non siamo riusciti a smascherarne i meccanismi.

E' per questo che la violenza ci fa paura, perché della violenza siamo sempre state vittime escluse, perché noi quei meccanismi di sopraffazione ed emarginazione li conosciamo bene, ne conosciamo tutte le implicazioni e tutte le conseguenze. Non ci sembra che all'interno del movimento la violenza sia come un'arma neutrale (come la scienza?), ora in mano ai padroni, ora in mano agli sfruttati, bensì come qualcosa di ancora completamente assimilato all'idea di maschio-potere-dominio affermazione individuale. Ci sembra che i compagni la violenza la praticino tout-court, svolgendo un gomitolo che va dal bambino con la pistola al «compagno», che, senza troppi problemi, si sente in diritto di violentare o di picchiare una compagna.

Ma non crediamo nella non-violenza e non crediamo che sia l'unico terreno di lotta proprio delle donne: un nemico tanto forte non si può sconfiggere senza tutta la forza del nostro odio e della nostra ribellione e neanche senza combatterlo sul suo terreno.

Ma per vincere dobbiamo contrapporgli una ge-

stione collettiva ed orizzontale della nostra violenza, non un esercito di specializzati che riproduce al suo interno le complicità di violenza-gerarchia-disciplina.

La scelta fatta dai gruppi armati, NAP, e BR, comporta questo prezzo, prezzo che le donne organizzate si rifiutano di pagare e da cui anche il movimento deve riscattarsi. Non vogliamo più vedere i servizi d'ordine di professionisti della «violenza proletaria», inquadrati militarmente, gelosissimi del loro potere e magari assidui delle palestre di karatè o di culturismo. Non rinneghiamo l'autodifesa militante o la pratica diretta dei propri obiettivi; anzi li rivendichiamo come diritto di tutti, alla lotta anche delle donne. Ma è inutile che ci parliamo di violenza di massa e autogestita se poi si scontra con i soliti meccanismi di potere e di sopraffazione.

Noi stesse vediamo ogni giorno, ad ogni violenza che ci è fatta, come sia difficile per noi reagire, però crediamo che sia possibile percorrere questo processo collettivo e graduale di rifiuto-riappropriazione per arrivare ad una nostra dimensione della violenza che sia nello stesso tempo liberazione delle nostre energie repressive ed autodifesa e ribellione contro le violenze che altrimenti continueremo sempre a subire.

Simonetta, Paola, Luisa, Leda, Tiziana, Marina Bologna

□ PAVESE

Nel paginone su Pavese si ricorda l'episodio della strage compiuta dai fascisti a Torino nel 1922 e la sua importanza nella biografia letteraria e politica di Pavese. Un particolare è andato perduto inevitabilmente per motivi di spazio e di economia del paginone.

Il responsabile di quella strage, Brandimarte, dopo avere affrontato un breve carcere, fu amnistiato e uscì di prigione proprio mentre cominciavano ad entrarci i partigiani con accuse infamanti per mano del governo democristiano e per l'arrendevolezza del PCI nell'immediato dopoguerra. Brandimarte è poi vissuto sempre a Torino, tranquillo signore e benpensante. Una volta un proletario avendo riconosciuto lo insultò e fu denunciato. In quell'occasione Brandimarte dichiarò di non capire che cosa a-



vesse spinto all'insulto. In un'altra occasione (aveva subito un modesto attentato all'abitazione) dichiarò di non fare politica, di essere un tranquillo commerciante. Nessuno mai gli chiese conto della strage e della sua attività di fascista. Nel 1970 quando morì al suo funerale fu inviato un picchetto d'onore dei bersaglieri. La generazione di Pavese e Pavese stesso avevano nel frattempo pagato a caro prezzo di aver capito per le strade di Torino da che parte stava la ragione e che non si poteva vivere senza essere popolo e cambiare l'uomo.

□ CARCERI MILITARI

Brescia, 30 luglio 1977

A seguito della notizia, apparsa su tutti i giornali, dell'arresto dei quattro agenti di custodia a Venezia col pretesto della violazione di alcuni articoli del codice penale militare, l'ICI, che da alcuni anni lotta per l'abolizione della giustizia militare, vuole ricordare a tutti coloro che attualmente si sono indignati per questi provvedimenti, che centinaia di giovani di leva ogni anno finiscono in galera, grazie allo stesso infame codice penale militare. A che serve condannare e protestare per questo o quest'altro episodio, quando è la stessa logica della giustizia militare che è logica di parte, autoritaria, violenta.

Perché indignarsi con un Procuratore Generale reazionario e non con chi ha voluto o permesso che dopo trent'anni di Repubblica esistano ancora dei codici borbonici ed istituzionali. E' finito nel grande silenzio, questa settimana, il digiuno di protesta di alcuni detenuti all'interno delle carceri militari: la loro azione era una denuncia contro la giustizia militare e contro la logica dei cittadini di «serie B».

Ora si dà fiato alle trombe perché è stata usata una legge dello stato, ci si lamenta che sia stato applicato un articolo del codice e sinceramente ci sorge un dubbio sulla coerenza e credibilità di queste proteste: pare un gioco delle parti.

I detenuti delle carceri militari e chi è a contatto con la loro realtà,

sanno che è l'esistenza stessa della giustizia militare che permette certe mostruosità: la democrazia e la logica militare non sono conciliabili.

Una battaglia per la democrazia non può prescindere dalla eliminazione di queste istituzioni, strumenti di violenza nelle mani delle gerarchie militari e non.

No alle carceri, ai tribunali, ai codici, ai regolamenti militari libertà per i detenuti militari.

Insoumission Collective International (Adriano Moratto); Lega Obiettori di Coscienza (Bettari Oliviero); Movimento Internazionale della Riconciliazione (Ferrari Giuliano)

□ IL MILITANTE SEVERO

Reggio C., 29 luglio 1977

Sinistra rivoluzionaria: a che punto siamo? E' da parecchio tempo che volevo scrivere al giornale per rivolgere le mie idee o meglio le mie domande a tutti i compagni di LC e non, che lo leggono.

E' molto difficile in questo momento riuscire a coordinare le mille idee e i mille interrogativi che vengono in testa. Già è passato più di un anno dal fatidico 20 giugno; c'è stata la «crisi» della sinistra rivoluzionaria (che fra l'altro nella mia città è stata diversa dalle altre; c'è stato Rimini; è scoppiato un nuovo grande movimento di opposizione; ci sono le compagne femministe, ecc).

E' duro per un compagno che ancora concepisce la militanza all'antica fatta di riunioni, volantaggi davanti alle fabbriche, ecc., leggere per esempio la lettera di Rostagno su Parco Ravizza in cui un compagno (o ex?) storico di LC scrive che disgregarsi è bello (ma fino a che punto?) e sembra aver dimenticato nel giro di pochi mesi tutto il bagaglio che LC ha dietro e che è stato rivisto fino ad un certo punto.

E' duro vedere un ex dirigente di Reggio dichiararsi in ferie e invitare a studiare la natura dell'uomo; è ancora più duro sentir dire da compagni fuori sede a Pisa, Bologna, ecc., che LC non esiste più come organizzazione e che è solo una vasta area politica legata al quotidiano. E'

ancora peggio vedere il giornale (che per altro è migliorato moltissimo) parlare saltuariamente degli operai (anche se non è colpa dei redattori).

Insomma compagni: dove è la centralità operaia?; dove sono finiti tutti quei compagni che hanno fatto del congresso di Rimini, qualcosa di eccezionale nelle sue contraddizioni?; e si perché le contraddizioni non vanno solamente buttate lì sul piatto. Che cosa è il nuovo modo di militare? Penso che esso non debba essere considerato il buttare via l'organizzazione (senza K) e sciogliersi nel movimento (che poi tranne i grandi centri universitari non capisco dove lo si possa trovare per esempio qui a Reggio Calabria). Eppure è successo moltissimo; gravi contraddizioni si sono aperte nel PCI, gli studenti si sono ripresi le piazze (alla faccia di chi, anche fra noi li vedeva tutti ciellini e qualunquisti), gli operai anche se con mille difficoltà stanno lottando bene o male anche contro il PCI che è al governo.

E LC in tutto ciò che c'entra? Che ruolo ha avuto o dovrà avere? Che cosa riuscirà a trarre nella sua elaborazione politica (perché penso che prima o poi qualcosa la dovremo pur dire) da questi avvenimenti?

Lo so che non è facile per nessuno cercare di rispondere a questo del resto significherebbe aver ricostruito tutto; ma certamente è grave che ancora nessuno in LC abbia riportato nel dibattito vastissimo di cui il giornale è una delle tante espressioni anche questi punti. Non bisogna aver paura di dire ora come ora non esistiamo più sempre se è così) e dobbiamo ricostruirci da capo; se non resteremo sempre così. Pensate un po' che cosa sarebbe stato della sinistra rivoluzionaria in Italia se non fosse esploso il movimento degli studenti? Penso che questa domanda raccolga un poco tutto ciò che volevo esprimere nella lettera e la rivolgo a tutti quei compagni che vivono di rendita sul movimento di Roma e Bologna.

Giorni fa volevo rivolgermi con la lettera ai militanti severi che sono rimasti, ma era solo dovuto alla rabbia che mi sento addosso, perciò la rivolgo a tutti anche al compagno Rostagno sempre se gli interessa ancora la rivoluzione.

Nessuno me ne voglia male, saluti comunisti, Mimmo di Reggio Calabria detto il militante severo

□ FELICE DEL RISULTATO

Rovereto, 1 agosto 1977

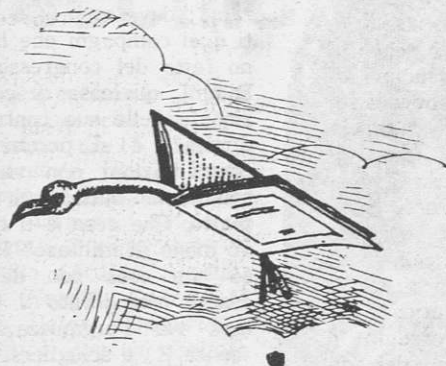
Per l'esito vittorioso del referendum, felice del risultato, invio contributo 50 mila lire speciale, come simbolo di ringraziamento per i compagni che si sono quotidianamente sacrificati!

Sempre avanti!

Vostro, Studio Legale Canestrini



Perchè un festival della poesia (o del discorso poetico)



C'è una contraddizione materiale tra intellettuali (del dissenso o del consenso, anche con le dovute discriminanti tra di loro) e tra i giovani proletari, gli studenti, le donne, gli operai, ed anche se, come in questa fase ci sono fondamentali alleanze con settori vasti di intellettuali da parte del movimento, la contraddizione rimane e va sviluppata. Noi abbiamo cercato di creare le condizioni perché entrambi i poli della contraddizione siano presenti, allargando il più possibile, durante le tre giornate la possibilità di partecipazione di massa.

Come, con quali strumenti? Secondo me si è intervenuti su due livelli diversi.

Il primo livello è stato quello dell'intervento sul programma, con l'inserimento di manifestazioni culturali che rompano la separazione della poesia, aprendo un più ampio confronto sul discorso poetico e sui suoi agganci col movimento e con la situazione politica.

Nel programma sono previste, infatti, non solo serate di lettura con poeti di diversa estrazione politica e culturale all'interno delle quali vi saranno dibattiti aperti (ma anche conferenze-dibattito), interventi artistici mostre, spettacoli che spostino il terreno del confronto tra poeti e tra pubblico e poeti a livelli più congeniali alle masse.

I tre momenti di discussione sul «dissenso» e sul movimento giovanile (la presentazione del «Cerchio di Gesso» da parte di Gianni Scalia, il dibattito sul linguaggio del movimento con la partecipazione di Fabbri, dei compagni di Radio Alice, e infine, il dibattito finale sul dissenso con la partecipazione di alcuni degli intellettuali che hanno preso posizione ultimamente) hanno il compito di trovare un terreno di confronto tra intellettuali dentro il quale i compagni, gli studenti (di Urbino e di tutta Italia) possano stare come pesci nell'acqua.

E' chiaro che sulla base di questi spazi aperti al movimento si potrà riportare la forza accumulata in questi momenti di discussione anche all'interno dei «recitals» ufficiali. Inoltre sono previsti anche interventi artistici, interventi musicali, una mostra di poesia. Gli interventi artistici, che vedranno la partecipazione di alcuni tra i più importanti esponenti dell'avanguardia arti-

stica italiana, assumeranno una importanza centrale per dare un carattere di complessività a questa manifestazione culturale, della quale va detto comunque che, pur non essendo priva di contraddizioni e difficoltà, è (forse) il primo momento di fruizione orale di poesia in Italia, di uscita allo scoperto di poeti tra i più famosi italiani, di rottura di una pratica di lettura intimistica del discorso poetico che coinvolga per intero una città. E a questo proposito va detto che nessuna città meglio di Urbino si presta per una operazione di questo genere.

Urbino è una città veramente «a misura d'uomo» con degli spazi fisici e architettonici tutti da utilizzare, che creano una situazione di comunicabilità e quindi ampia creatività.

Ed è proprio per questo che abbiamo voluto affrontare un secondo livello: quello dello spazio libero, della possibilità per tutti di esprimersi poeticamente (che non significa soltanto «far poesie» nel senso tradizionale). Lo spazio libero vuole essere uno spazio autonomo autogestito da tutti coloro che della possibilità di espressione poetica sono stati espropriati. Uno spazio di questo tipo è oggi di fondamentale importanza per il movimento di opposizione, per tutti quelli, e sono sempre di più, che hanno cominciato ad usare il discorso poetico per esprimersi sui giornali di movimento, sui muri, sui «tasebao», con gli slogan.

Questo processo di riappropriazione e di approfondimento conoscitivo del discorso poetico di movimento marcia rapidamente, ma tra mille contraddizioni. Non pretendiamo che questo festival, e soprattutto lo spazio libero al suo interno possano risolverle, ma crediamo che possano dare un valido contributo.

C'è un'altra cosa: è chiaro che questo festival è realizzato in maniera tale da far scoppiare un po' di contraddizioni. Per far questo apre delle porte in cui qualcuno possa entrare per ascoltare quello che si dice in cima alle torri di avorio, a dire cosa ne pensa per magari uscire di nuovo per cantare, giocare, urlare, esprimersi come meglio crede.

Insomma, crediamo che solo una massiccia partecipazione di compagni possa renderlo produttivo. Certo il programma ha subito delle mediazioni, non si può dire che sia un terreno esclusivo di movimento, ci sono sicuramente alcuni caratteri istituzionali che non ci vanno bene.

Ma bisogna tenere conto che è il primo anno di organizzazione, che ci siamo dovuti innestare su una iniziativa già parzialmente programmata e soprattutto che su questo terreno i rapporti di forza sono molto poco favorevoli alle masse. Noi ci siamo sporcati le mani, e crediamo di aver fatto il possibile perché il festival diventi una scadenza di movimento.

Ora sta a tutti i compagni e le compagne, decidere se sporcarsi le mani o no, in questo terreno, per farlo diventare fertile.

Stefano Scoglio

Urliamo la nostra poesia



Come è nato il Festival della poesia che avrà in Urbino, 23, 24 agosto?

L'idea di far nascere un festival di poesia ad alcuni poeti di Urbino: alcuni di loro stanno prendendo nota delle esperienze di America e in Europa. Questa idea un po' di tempo ed è stata più tardi dalla cultura di Urbino.

Il festival, si propone di svolgere serate con dei poeti più o meno.

E' a questo punto un gruppo di intellettuali ha deciso di mettere il beccuccio, che incontro con la cultura e con un programma.

Avendo alle spalle la forza del movimento degli intellettuali in Urbino, sia un più intelligente per i problemi della città Urbino hanno un'indifferenza riuscita a far parte del programma (grandole parzialmente precedente).

Quali le critiche abbiano quel tipo di organizzazione.

Quel tipo di organizzazione voleva (nella pratica) la neutralità della poesia e del linguaggio di Poeti (solo la «P») col pubblico che aveva solo di oggetto passiva assoluta dialettica e non ci, in cui sarebbe rimasta pochi spazi stanzialmente abbiamo voluto re è la separazione, non altre forme di ma anche movimento reale, dai emi, da cui costruisce e da bisce.

E soprattutto cercato di proposte che con a spezzare il cinto dello spezzamento unilaterale tra le masse, e fare un festival di, facendo festival della poesia del dissenso, che restituisce il ruolo critico di e di espressiva, ma anche o costruttiva.

a cura di: Stefano Scoglio, Gigi Filippetti e Claudio Rocca

IL PROGRAMMA

Urbino, 23, 24, 25 agosto 1977.

Festival della poesia (o del discorso poetico).

1) Tre serate di lettura e dibattito pubblico di poesia con la partecipazione dei poeti: Dario Bellezza, Doeplicher, Bettarini, Cucchi, De Angelis, Guidacci, Mario Luzi, Dacia Maraini, Giovanni Raboni. Si attende la conferma della partecipazione dei poeti: Caproni, Franco Fortini, Giudici, Porta.

2) Iniziative del/sul dissenso: Gianni Scalia presenta la rivista «il cerchio di gesso»; Paolo Fabbri e Radio Alice: conferenza-dibattito sul «Linguaggio e scrittura del movimento».

Dibattito conclusivo sul dissenso in Italia con la partecipazione di alcuni degli intellettuali che hanno preso posizione su questo problema.

Il poeta Nanni Balestrini e lo scrittore Paolo Volponi devono confermare la loro adesione allo spazio sul dissenso.

3) Mostre e presentazioni di poesia poranea:

— conferenza e edizioni di Vanni Schewiller
— retrospettiva e concreta;
— mostra di poesia «La c

— presentazione «La c Riga» a cura di M
— Aldo Marchionni presenta il m
documentario della pittura Ca
vi (che si svolge raneamente

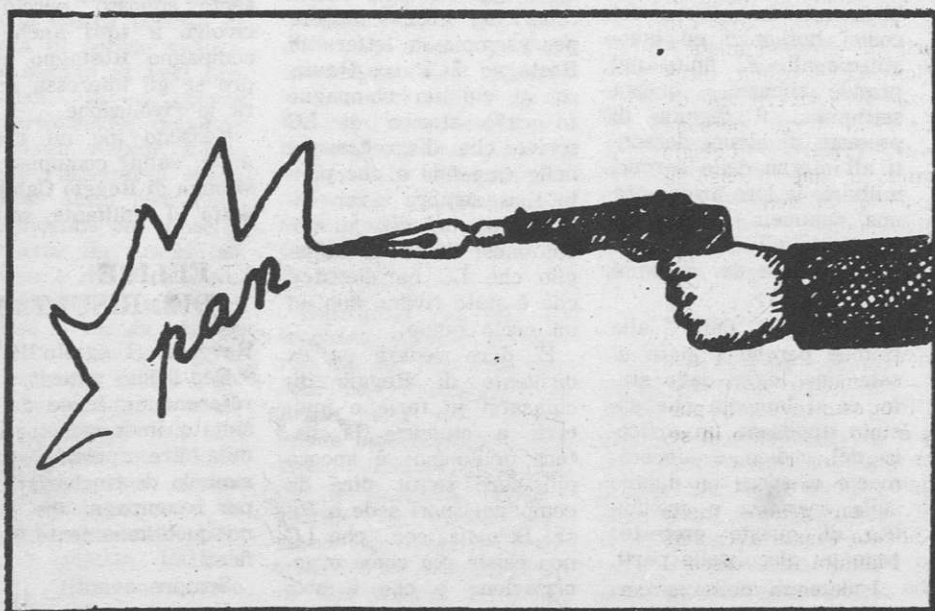
bino). Durante le tre serate saranno int
artistici di alcuni iori esponent

avanguardie artistiche un concerto d

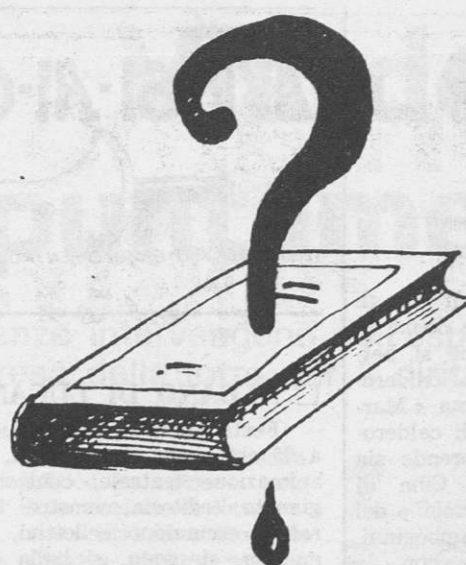
Si attende conferenza sicista Zosi.

Gli spazi del festival di Urbino nei luoghi di lavoro e dintorni della funzionerà un campo di tutte le ac
Il programma verrà messo in luce con le ulteriori iniziative del festival, e con l'organizzazione finale.

in seguito pubblicato



poesia



Lo sterminio della regola

Intervista con Paolo Fabbri sulla poesia

Come è nato il Festival nazionale di poesia che sarà in Urbino il 22, 23, 24 agosto?

L'idea di fare un festival di poesia nacque da alcuni poeti urbini (sull'onda del festival di poesia che hanno preso in America e in Europa) e in questa idea rimase per un po' di tempo ed è stata ripresa più tardi dalla cultura del comune di Urbino.

Il festival, le proposte della commissione, si sono svolte in sole tre giornate con dei poeti più o meno famosi.

E' a questo un gruppo di compagni e di intellettuali ha cominciato a mettere il bene, chiedendo un incontro con la cultura e presentando un programma.

Avendo alleato la forza che il movimento degli studenti quest'anno in Urbino, sia un più intelligente rapporto per i problemi della città (che ad Urbino hanno un'indifferenza), siamo usciti a far parte programma (intendendo parzialmente precedente).

Quali le critiche abbiamo fatto a quel tipo di organizzazione del festival?

Quel tipo di organizzazione (affermare la pratica) e la neutralità della poesia e del linguaggio una parata.

Poeti (solo la «P» maiuscola), il pubblico che avuto solo il ruolo di oggetto passivo assolutamente non alettici e non ci, in cui la poesia sarebbe rimasta pochi specialisti. Sostanzialmente abbiamo voluto criticare la separazione, non solo dalle tre forme di poesia ma anche dal movimento reale, da ciò che esso struisce e da ciò che esso costruisce.

E soprattutto cercato di elaborare ipotesi che con la spezzatura il resto dello spettacolo sclerotico e ilaterale tra le masse, evitando di fare un festival etico, facendo invece un festival della poesia del discorso poetico, che restituisce il ruolo di soggetto critico di espressione poetica, ma anche di costruttivo.

oglio, Rocca

Mostre e presentazioni di poesia contemporanea:

conferenza e edizioni di poesia di Eni Schewiller e retrospettiva di E. concreta; mostra di poesia di E. concreta; presentazione di E. concreta; a cura di M. Aldo Marcora e pittore Carlo Lezama in Urbino.

rante le tre saranno interventi di alcuni esponenti delle guardie artistiche in un concerto del musicista Zosi.

spazi del festival durante i tre giorni nei luoghi dintorni della città. erà un campo di tutte le adesioni, programma di tutte le realizzazioni, ulteriori iniziative del festival, verrà organizzato male.

Che definizione potreste dare della poesia?

Un discorso sulla poesia non può mai configurarsi come un discorso sui poeti o sui poeti, cioè su quelli che le istituzioni definiscono come poeti e che vengono pubblicati nei libri come poeti. Il discorso sulla poesia è un discorso per un linguista sulla funzione poetica, la funzione poetica è un modo come un altro con cui trattiamo il linguaggio: è quello che con una parola un po' pedante i linguisti chiamano una funzione autotelica: cioè che il linguaggio guarda a sé stesso e alla propria organizzazione.

Il discorso poetico non si identifica con una pratica istituzionalmente definita: «poesia», «poetica», ecc., ma con una funzione generalizzata la quale copre tutte le strutture linguistiche.

Si può fare poesia con uno slogan politico e si può fare poesia con uno slogan pubblicitario, si può fare poesia in un discorso tutte le volte che l'organizzazione, una certa organizzazione (da definire non è facile) sintattica, semantica, fonetica, prosodica, ecc., presenta dei caratteri poetici, i linguisti hanno dei criteri di definizione.

La poesia è un discorso ad elevatissimo grado di densità, capace di conservare la memoria collettiva, cioè questa idea non è mia ma dei semiologi sovietici (Lotman per capirci): ad ogni suono corrisponde un senso, ogni senso corrisponde ad una figura sintattica, c'è una poesia anche nell'organizzazione della grammatica, c'è una poesia nell'organizzazione di frasi, c'è poesia sul terreno dell'organizzazione dei discorsi, c'è poesia nella prosodia, c'è una poesia nella bella organizzazione retorica, ecc. Questo le consente un'altissima memorizzazione, ma anche addirittura diventa una specie di deposito di significati sociali, anche quando apparentemente poi tutti quei significati non li ha. Perché? Perché noi carichiamo questo luogo ad altissima densità formale di tutti i significati che vogliamo, come il caso della musica. La musica in apparenza significati non ne ha (a Freud non piaceva molto e preferiva non ascoltarla) ma nella musica, cioè in certi tipi di dissimmetria e correlazione, il significato può investire

si, cioè il vostro significato personale si investe proprio in questa struttura formale.

Ecco allora, e non è un caso, se oggi la musica ritorna come uno dei linguaggi di massa fondamentali quando si tratta di dire certe cose; quando si tratta di liberarsi dai vecchi sensi si passa attraverso la musica che è uno schema formale (dei movimenti di liberazione, di trasformazione, ecc.) ma apparentemente vuoto di senso che consente quindi un'altissimo investimento di significati.

Dun questo è uno dei principi fondamentali della poesia: altissima densità di capacità di elevatissime strutture formali e capacità di investimento dei significati.

Che rapporto esiste, per te, tra poesia e discorso quotidiano?

La poesia rompe il discorso quotidiano, cioè, non è che rompe con il discorso quotidiano perché parla in un modo diverso, non è che la poesia, come si diceva una volta, usava delle parole diverse dal discorso quotidiano, oggi la poesia fa un altro tipo di discorso, oggi la poesia non ha più discorsi diversi e parole diverse dal discorso quotidiano, rompe perché il discorso quotidiano è un po' come il caso dell'economia politica, è un discorso costruttivo, un discorso lineare, un discorso cumulativo, un discorso di valore, in poche parole: un discorso funzionale. La poesia rompe in maniera categorica per due ragioni: primo perché non si interessa dell'accumulazione dei significati; secondo perché, mentre il discorso lineare (cioè mentre sto parlando voi avete memoria di quello che riferisco) la poesia tenta di ripetere continuamente le stesse sonorità anche dopo, cioè le stesse figure sonore la poesia non è che le spiega nel tempo ma tenta di ripeterle continuamente, cioè tenta di vincere la linearità del linguaggio.

E' possibile che tutti parliamo un linguaggio poetico?

Qui veniamo ad un discorso sulla linguistica, sull'azione poetica: è il discorso di Eco. Eco è uno dei primi che ha detto: guardate che il movimento oggi in Italia parla con il linguaggio delle avanguardie: con il linguaggio dei surrealisti, con tutte le pratiche di

spezzatura della parola, spezzatura della grammatica, i trattini, le sbarre, la valorizzazione dei significati interni.

Questa è una pratica poetica comunissima.

La pubblicità fa uguale: Ava come lava, dentro il Lava c'è ava (si chiama paronomasi).

Tutti questi trucchi, che oggi sono finiti nel discorso teorico, sono pratiche che si trovano in tutti i livelli della poesia, in tutti i livelli della pubblicità e della pratica giornalistica.

Non è questo il problema. La questione è un'altra.

La questione se c'è un legame di qualche tipo tra una pratica di tipo poetico e pratica sovversiva sul piano del discorso.

Direi che una cosa c'è stata, senza dubbio, ed è l'idea che in fondo in fondo la poesia non provoca nessuna esplosione, ma provoca quelle che si potrebbero chiamare implosioni.

Provoca degli effetti di intensità localizzata che spaccano tutto e dentro cui parte del discorso sociale finisce per infilarsi dentro, come dentro un tubo di scappamento.

Una delle grandi vittorie del discorso poetico è il discorso politico tradizionale in terza persona.

Ci può essere forse un limite nel discorso poetico di movimento: la soggettività che rischia di diventare soggettivismo. Tu cosa ne pensi?

Io credo che lo stesso discorso che è capace di distruggere i discorsi in terza persona, lo stesso discorso dice tante di quelle volte «io» che alla fine ti domandi se questo discorso non finisca per essere un discorso del soggettivismo troppo semplice, finisce per diventare un discorso privato incapace di trovare un'azione.

Problema della soggettività. Voi mi avete raccontato che dopo la morte di Lorusso sono piovute migliaia di poesie. Ora se si valuta da questo punto di vista, direi che l'operazione mi sembra francamente un'operazione «retrau», come si dice, un'operazione di moda di ritorno come parlare «in morte di un comunista».

Non c'è nessuna differenza di scrivere un discorso in terza persona o di scrivere l'elogio quando in questo caso la poesia è un genere, è l'utilizzazione di un genere, indipendentemente dal carico di soggettività autentica che ci può essere sotto, anche perché con la soggettività autentica non ci sono mai trasformazioni. Piuttosto invece la poesia è uno strumento in se, non per far rinnovare l'elogio funebre ai poeti, che è un genere molto codificato (basta aver sentito l'infinità dei discorsi sulla resistenza per sapere che l'elogio funebre come tipo codificato è la

regola del nostro paese) ma per un altro scopo: è possibile è vero che la poesia ha un principio di funzionamento sovversivo, perché distrugge tutta la funzionalità del linguaggio, e il suo uso è funzionale (il discorso politico oggi è usato per uno scopo molto funzionale ci ha portato dritti dritti al compromesso storico: cioè la gente ci ha creduto) il principio invece del discorso poetico è quello di mettere il senso in scacco. Gran parte delle pratiche del movimento sono state proprio quelle di mettere in scacco un certo senso codificato: è proprio quello di aver fatto, di aver tentato «lo sterminio della regola».

Cosa intendi per rompere la regola?

Possiamo pensare la regola: o come repressione, allora per romperla c'è la forza, e su questo non c'è dubbio, o si può pensare un modo di lotta contro la regola che sono i modi della derisione e della parodia. Io credo che il discorso poetico, siccome non opera sulla realtà, ma opera sui discorsi è stato straordinariamente utilizzato dal movimento come «discorso di aggiramento», «discorso di liquidazione» degli altri discorsi. E questo l'ha fatto non con l'ironia, nel senso che ha attaccato i principi del discorso, ma l'ha fatto con la parodia. Tanto è vero che la parodia porta i discorsi all'estrema conseguenza. Vi ricordate i casi esemplari di tutti gli slogan che chiedevano più sacrifici, ecc. Ci sono due modi: uno di attaccare nei principi, l'altro è sfotterli nelle conseguenze portandole all'estremo. Io credo che il discorso poetico in questo caso ha, per così dire, liquidato e forse, sterminato un certo tipo di discorso politico portandolo all'estremo e opponendosi al discorso politico come discorso apparentemente produttivo, in terza persona, ecc., distruggendovi invece il principio di funzionalità.

In quale ambito pensi possa avvenire questa opera?

razione di distruzione della regola e del senso codificato?

Io credo che il discorso poetico ha creato e ricreato degli spazi di festa, è stato pronunciato dentro spazi di festa che sono stati creati. Voi direte che cavolo è questa festa?

Diciamo che la festa sta alla manifestazione politica come il discorso poetico sta al discorso politico. C'è un uso poetico dello spazio. Questa è un'altra questione importantissima. La funzione poetica non riguarda il linguaggio vocale soltanto, cosa che si continuerà a fare, riguarda per esempio certamente il fatto che i movimenti hanno fatto dell'azione poetica utilizzando tutti i mezzi: la musica soprattutto moltissimo uso della faccia, certi modi di vestire per esempio, pittura, corpo, uso dello spazio, uso della manipolazione del corpo nello spazio (ballo, girotondo, scabbia, slogans, ecc.). Ora da questo punto di vista direi che la funzione poetica ha giocato il ruolo decisivo proprio per la natura profonda del discorso poetico, che è quella come dicevo di sterminio del senso e creazioni di una serie di reti formali le quali funzionano a mettere in scacco invece il valore cumulativo del discorso quotidiano. Allora qui c'è il rischio: di valorizzare il discorso poetico come qualcosa che sarebbe un aldilà del discorso, una specie dei movimenti del nuovo, di sovversione, ecc. Non è vero. Se poi allarghiamo abbastanza la funzione poetica del discorso allora può diventare comprensibile, basta che non restringiamo la poesia al ruolo istituzionale.

Il discorso poetico ha un'altra funzione. Oggi come oggi utilizzare il discorso poetico per fini politici, come è stato fatto per lungo tempo (non a caso il PCI è stato portatore di questo tipo di politica) è in realtà una produzione simulatoria, a mio avviso, proprio liquidare l'intensità possibile della rottura che può provocare un certo tipo di funzione poetica.



Per un chiarimento sui nuovi filosofi

L'aver letto quasi contemporaneamente l'articolo «Di chi è figlio il filosofo», che il nostro giornale ha pubblicato e l'intervista con Glucksmann e Levy pubblicata dall'Espresso del 24 luglio, mi ha stimolato al dibattito nonostante la mia profonda ignoranza di filosofia; anche perché mi sembra che vada bene ironizzare contro i «sistematori» italiani che vogliono facilmente cavarsela coi «nuovi filosofi», e poi sgattaiolare anche noi.

Andare più a fondo

Infatti non dobbiamo comportarci come gran parte della stampa italiana, che dell'informazione seria si cura poco; i libri di costoro non sono ancora tradotti in italiano, quindi o c'è qualche compagno che legge in francese, e allora potrebbe spiegarci con una certa completezza cosa dicono, oppure li conosciamo di seconda mano e occorre parlarne dicendo questo limite, relativamente a quello che si capisce. In Italia mi sembra che la fonte più diretta sia appunto quella discussione tra i due francesi e Colletti registrata dall'Espresso.

Mi pare che ci sia una base comune nelle riflessioni di Glucksmann e Levy, che loro esprimono così: è la logica marxista, la sua pretesa scientificità che rende possibili i campi di concentramento, «l'esistenza del Gulag è profondamente legata a un pensiero che pone come progetto di società l'idea di una società senza classi» (p. 46).

Sono piuttosto espliciti, così come lo sono quando affermano di dover porsi al di fuori del marxismo, proprio perché quando il marxismo si realizza, si realizza un sistema totalitario.

Messo così all'inizio di fronte a queste affermazioni, ha un po' di repulsione. Ma è giusto andare più a fondo.

Rivolta e oppressione

Levy dice di essere partito da un problema (p. 107): «Come mai gli uomini non smettono mai di ribellarsi al potere (...) e, d'altra parte, come mai le rivolte continuano a generare sempre nuove forme di oppressione?».

Glucksmann espone la stessa cosa in un modo senz'altro più affascinante; parla di mettere in discussione uno schema dell'intellettuale rivoluzionario, quello che prevede di «spezzare la storia in 2, come dice Mao Tse-tung, ridurre la società con tutte le sue tradizioni, le sue diversità, i suoi omosessuali, i suoi oppiomanici drogati, poeti, a una pagina bianca per scrivere sopra il poema della scienza della felicità collettiva degli uomini, del

dominio dell'universo, ecc: ...» (p. 108).

Solitudine della ribellione

La sostanza di questo problema mi sembra tutt'altro che falsa, ma ho l'impressione che sia le armi usate per risolverlo sia i bersagli siano sbagliati.

Vorrei soffermarmi su due punti. Il primo riguarda la questione della «ribellione». Levy sottolinea giustamente la contraddizione continua (anzi, l'appartenenza a due mondi diversi) tra l'iniziativa di rivolta e i punti d'arrivo istituzionali, «politici» di questa iniziativa. Poi aggiunge: «Una volta si diceva: "Chi si ribella ha sempre ragione". Oggi: "Non ha mai ragione". E infatti niente è più sragionevole che la ribellione. Ed è per questo che penso che la ribellione sia una cosa che si deve fare più al buio che alla luce. Le rivoluzioni luminose, come quelle dei bolscevichi, finiscono sempre in un bagno di sangue». Secondo me una frase del genere vuol dire molto di più di quanto nascondano le sue brutte metafore.

Dire che chi si ribella deve farlo al buio (perché è «irrazionale») trascina con sé anche l'impossibilità di comunicare i perché (le ragioni) della ribellione: tutti è giu-

sati i dati biografici perché forse importano. Io sono nato nel 1955 e sono diventato comunista verso il '71, senza passare per il PCI: non ho mai avuto dubbi che in Russia la rivoluzione fosse da rifare, che la classe operaia vi fosse sfruttata ed esistesse una feroce repressione. Ma anche qualche generazione prima, quella per capirci che ha sostanzialmente fatto Lotta Continua, mi pare fosse al di qua del trauma della scoperta dello stalinismo e anche — le due cose sono significativamente parallele — del rispetto verso la cosiddetta «ortodossia marxista-leninista» (non so chi ne sia l'autore, ma è molto interessante a questo riguardo il paginone di LC del 12.9.76, dopo la morte di Mao).

I giovani, il Vietnam, la Lip, le donne e gli omosessuali

Quindi, quando leggo (luglio 1977) che i campi di concentramento russi introducono «vasi da notte nel profumo universale della teoria» (p. 105), un tale sconquasso mi suona o vecchio o falso.

Da questo punto di vista, un'altra attenzione dei due francesi a noi dovrebbe risultare già nota. A p. 49 Glucksmann parla di

ciatore Potemkin e gli omosessuali e le donne in un calderone che si batte contro l'altro calderone che lui chiama «Marxismo». Parlo di calderone perché comprende sia l'URSS che la Cina di Mao, e gli «stermini» dei rivoluzionari cambogiani, l'eurocomunismo con le sue gerarchie, fino alla teoria marxista vera e propria (più altra roba).

Queste cose m'è parso di capire — tra le altre — nell'intervista sull'Espresso, che a me personalmente rendono un po' ostici questi due (bisogna segnalare che questa intervista da un lato risente della presenza di Colletti che non è molto a suo agio anche nell'opporsi; e dall'altro vuole uno scopo politico di confusione sulla denuncia della repressione in Italia).

Da Mirafiori a Rimini

Ma se vediamo di conoscere con una certa serietà chi sono (sono molti e diversi) e cosa dicono, penso che varie cose ci servano. Voglio dire che secondo me noi siamo anche qualche gradino più in su di loro, col nostro bagaglio teorico e pratico da Mirafiori a Rimini, per risolvere una serie di problemi che penso nessun compagno dovrebbe misconoscere, e che in fondo stanno alla base anche di loro riflessioni. Per riprendere quello che ho citato di Glucksmann all'inizio sullo «spezzare la storia»: è probabilmente vero che in un atteggiamento come quello ha le radici una cosa che muove le loro denunce, ma che noi pure abbiamo presente, che cioè «in ogni ribellione siano presenti la guerra di popolo e un embrione di totalitarismo». Totalitarismo è un termine che va spiegato: penso che anche loro l'intendano nel senso di «pretesa di capire e risolvere tutte le cose a partire dalla soluzione di una sola contraddizione». E' una cosa a cui occorre pensare proprio se si vuole cambiare il corso della storia.

Penso comunque che la loro maggiore debolezza sia nella lontananza dal movimento reale, in una loro visione appunto «filosofica» dello scontro, dove cioè le cose reali diventano solo concetti.

Mi rendo conto di essere stato molto schematico (altre cose ci sarebbero da notare per esempio su certe affermazioni «cattoliche»; sulla loro vicinanza ai romantici, proprio quelli del primo '800; ecc...), ma spero almeno di fomentare il dibattito. E che sia condotto fuori dei cieli e del pressapochismo della stampa italiana, poiché c'è del materiale su cui anche noi ci scontriamo e dibattiamo (in altro modo è inutile).

Giorgio Panizza



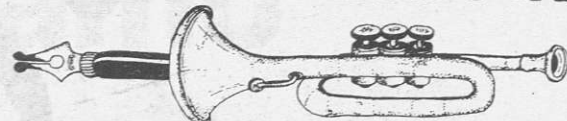
sto che si ribellino, ma sono costretti in definitiva a farlo da soli. Il risultato pratico è, per esempio, come dice Levy stesso (p. 109): contro il potere che è assoluto e cattivo «la mia preoccupazione è di conservare i pochi cantucci di privato, di umanesimo e di democrazia che ci restano»; «se c'è un punto in comune tra i "nouveau philosophes", è che hanno sostituito alla nozione di impegno quella di testimonianza, di protesta individuale. E qui sono ancora una volta eredi di Solgenitsin».

La «scoperta» dello stalinismo

Il secondo punto è quello del «dissenso». Sembra che Glucksmann e Levy risultino molto colpiti da una serie di avvenimenti verso cui noi abbiamo un altro atteggiamento (e non certo di immunità). Mi spiego, e scu-

una erie di fenomeni che dovrebbero produrre ben più che una crisi nel marxismo, ma fa una certa confusione, perché dice per esempio che uno di questi elementi è l'insubordinazione dei giovani USA all'arruolamento per il Vietnam, e un altro sono «i nuovi tipi di sciopero (in Francia, Lip) svincolati dalle tradizioni sindacali». Ora, non mi pare che quest'ultimo fenomeno dei «nuovi scioperi» che noi abbiamo descritto all'autonomia operaia possano aver dato scacco al marxismo, come afferma Glucksmann; se mai l'hanno esaltato; se mai ora a sua volta il risultato di quella esaltazione è in discussione di fronte ad altri fatti, ad altri «soggetti sociali» (brutta espressione) che limitano la sua pretesa di chiarire tutta la realtà. Glucksmann mette assieme l'autonomia operaia e i giovani USA e l'incro-

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

ALBANO DI LUCANIA (Potenza)

Festa sulle Dolomiti Lucane dall'11 al 15 agosto a 35 chilometri da Potenza, sulla Basentana. Musica, animazione teatrale, controinformazione, danze, artigianato, editoria, mostre fotografiche, pittura, murali, escursioni collettive, assemblee e dibattiti. Si mangia, si canta, si balla e si discute.

FESTA POPOLARE IN SICILIA

A Sant'Agata Militello (Messina), 14, 15 agosto, festa popolare di DP:

SABATO:

ore 18,00: Teatro Emarginato;
ore 20,00: Film «Senza Tregua»;
ore 21,30: Spettacolo con Pino Masi.

DOMENICA:

ore 20,00: musica Pop-Rock;
ore 21,00: Film «La città del capitale»;
ore 22,00: spettacolo popolare con il Collettivo Musicale di DP.

Ci saranno giochi, stands gastronomici, libri, ceramiche, ecc. Tutti i compagni della provincia sono invitati a partecipare con strumenti musicali e tanta iniziativa.

Per la prenotazione dei film telefonare al 71.135.

BISCEGLIE (27, 28, 29)

Festival della stampa e delle voci di opposizione nella zona nord barese. I compagni che vogliono mettersi in contatto si rechino presso il Comitato di Base Ospedalieri, Strada S. Leonardo 4.

SIDERNO (Reggio Calabria)

Giovedì alle ore 20, riunione dei compagni di LC aperta a tutti i rivoluzionari e a tutti coloro che vogliono aderire a una festa popolare di zona. La riunione si terrà nella sede di LC a Siderno in via Garibaldi 53.

CASTELLAMMARE DEL GOLFO (TP)

Incontro festa popolare 12, 13 agosto, organizzata da Radio Indipendente.

CARLOFORTE (Cagliari)

Tutti i compagni che vogliono passare le ferie in Sardegna possono venire a Carloforte nell'isola di S. Pietro. Ci si può mettere in contatto con i compagni della sede di LC di Carloforte, via Giacomo Pastorino, dalle 20 alle 21, ogni sera.

FIRENZE

I compagni del collettivo si devono mettere subito in contatto con i compagni di via Calzaioli per rendere reperibile tutto il materiale relativo all'occupazione dell'albergo (foto, audiovisivi, ecc.). E' molto importante. Telefonare a Controradio 055-22.56.42.

PESARO - Parco degli Ortiugli

Il 19, 20, 21, Lotta Continua e Fronte Popolare organizzano un festival cittadino della stampa di opposizione con spettacoli, dibattiti, stand gastronomici. I compagni che sono liberi e disposti all'organizzazione della festa telefonino o vengano in sede dalle 18 alle 19, telefono 31.876.

PIEMONTE (a tutti i compagni di Torino e del Piemonte)

In questi ultimi giorni il giornale non è arrivato nelle edicole a causa di un guasto grave alla macchina della diffusione di Torino. Possiamo garantire ugualmente l'arrivo del giornale nelle edicole solo se i compagni mettono a disposizione una macchina. Con l'uscita del primo numero, nelle edicole ci saranno anche tutti i numeri arretrati.

PERSONALI

Il compagno Pio Baldelli è pregato di mettersi in comunicazione con Urbino, telefonando al 0722/23.96.

Il compagno Enzo Del Re è pregato di telefonare a Popoli (PE) ad Enrico, telefono 085/98.344 oppure 98.361.

FESTA A BIVONCI (Reggio Calabria)

Festa del circolo giovanile di Bivongi (RC) a 15 chilometri da Manosterace. Martedì all'ore 21 canta Pino Masi. Martedì e mercoledì musiche, canti e balli.

I co
prot

Si
da
di

E'
mesi
occu
dopo
beral
capir
sa è
tante
do il
senc
prole

Qu
cune
re: v
fare
politi
della
social
famig
case.

Abi
tire
avere
vere
affro
stre
chiar
città
lotta
derci

Per
cupat
tro st
letari
ti es
facci
piena
ganti:
(quell
parlar
che p

Abb
gliaia
rietà,
ia di
un va
bilio,
dispar
soccu
no po
biamo
stanze
L'al

Dopo

Via dei Calzaiuoli: appuntamento a settembre

I compagni di Firenze intervengono sull'esperienza dell'occupazione dell'albergo di via Calzaiuoli e sui problemi della ripresa della lotta per il diritto alla casa, dopo lo sgombero poliziesco

Siamo partiti dal nostro bisogno di avere una casa...

E' difficile, dopo sei mesi di vita nell'albergo occupato, rimanere lucidi dopo che ci hanno sgomberati. Ma è necessario capire perché questa cosa è stata tanto importante e perché sta unendo intorno a sé il consenso di vasti strati di proletariato urbano.

Quando occupammo alcune cose ci erano chiare: volevamo smetterla di fare i professorini della politica, i bravi militanti della commissione lotte sociali che «portano» 20 famiglie ad occupare le case.

Abbiamo scelto di partire dal nostro bisogno di avere una casa, di vivere collettivamente, di affrontare insieme le nostre contraddizioni, di chiarire fino in fondo alla città il nostro modo di lottare, di vivere, di prenderci le cose.

Per questo abbiamo occupato nel pieno del centro storico, da dove i proletari da sempre sono stati espulsi. Per questo la facciata del palazzo era piena di «tatze-bao» giganti; il nostro modo (quello più immediato per parlare con i proletari che passavano).

Abbiamo raccolto migliaia di firme di solidarietà, centinaia di migliaia di lire di contributi, un valore ingente di mobilio, oggetti fra i più disparati, che operai, disoccupati, donne, ci hanno portato e con cui abbiamo riempito le nostre stanze.

L'albergo è diventato

un centro di iniziativa politica in mano a tutto il movimento di lotta: uno «spazio liberato». Ma abbiamo sempre cercato di non essere una «riserva indiana» in cui ci costringevano ad essere chiusi, ma un momento di iniziativa politica che sapesse coinvolgere tutta la città. Non sempre e non a tutti i livelli ci siamo riusciti: non è facile. Tutto questo è avvenuto senza rinunciare o mediare i contenuti della nostra lotta, denunciando puntualmente, in una città «rossa» le operazioni di svendita del PCI, la politica dei sacrifici, i progetti di ristrutturazione e normalizzazione. Abbiamo chiarito le nostre proposte di lotta alternative, i nostri programmi.

Il bisogno della casa a Firenze, come nelle altre città è enorme, è un elemento di rottura della pace sociale unificante sia per i giovani proletari che per le famiglie, per gli operai, i disoccupati.

Abbiamo dimostrato, nei fatti, che è possibile rompere l'accerchiamento e ristabilire il consenso proletario intorno a noi.

La teoria del complotto che è deambulata da Roma a Bologna, ha visto Firenze sempre più sull'orlo di diventare la possibile terza tappa.

Sei arresti, centinaia di perquisizioni ed ora lo sgombero di via dei Calzaiuoli.

A Firenze tutto il movimento è chiamato a misurarsi con l'esperienza di via dei Calzaiuoli. Molti compagni ancora qui o appena tornati lo stanno



già facendo. A settembre, quando migliaia di studenti fuori sede si iscriveranno al primo anno e cercheranno casa, quando cadrà la montatura delle liste del preavviamento al lavoro, quando la legge sull'equo canone sarà passata, all'ordine del giorno delle assemblee ci saranno le iniziative di lotta contro la repressione, per i servizi, per le mense, per le case, per il preavviamento al lavoro.

E il PCI farà i conti fino alla fine con questo programma proletario.

Gianni

Nella vecchia città erano spenti...

Questa è la testimonianza che una donna anziana ci ha lasciato entrando un giorno nell'albergo occupato.

«Nella vecchia città erano spenti / da troppo tempo gli occhi / alla casa vuota e grigia / sono fioriti ad un tratto / di rosso. / Dentro ho trovato luci, mani, occhi, / speranza, rabbia, forza. / Fuori la gente attenta. / Ragazza: ho mani stanche / che non possono niente / contro le mille sulla città. / Io l'ho portato poche amare cose, / m'avete detto: torna».

Lia

Storia di una favola

Per i compagni che l'hanno vissuta l'occupazione è stata la favola impossibile di essere rivoluzionari nella pratica, di provare a vivere giorno per giorno tutti insieme il personale e il politico unificati nella convivenza quotidiana di 90 persone in una lotta su un bisogno materiale (la casa) che si è trasformata fin dai primi giorni nel bisogno di una vita com-

plexiva diversa. Per questo è stata anche una storia d'amore e di guerra, di gioia e di disperazione. Abbiamo sempre dato una visione sbagliata della nostra occupazione, abbiamo sempre chiesto la «requisizione» a un Comune rosso che è più bianco del giglio di Firenze, non siamo mai riusciti ad esprimere e a tirare fuori dalle nostre stanze e dagli spazi di vita collettiva che ci eravamo dati ciò che noi lì dentro abbiamo costruito, ciò che siamo diventati, come siamo cambiati, la nostra proposta complessiva di gestione della vita. Io sono venuta qui dopo l'occupazione di lettere con la voglia di ripartire da me, dai miei bisogni, le mie esigenze, e il mio desiderio di capire di più, i perché, i come, di ricostruire tutto il mio femminismo, soprattutto da una esperienza di vita reale, fra le contraddizioni concrete della vita personale e politica e nelle loro apparenze. Sono arrivata a stravolgere completamente il mio femminismo, a verificarlo nella esperienza quotidiana: oggi credo di aver fatto più pratica femminista in 5 mesi di lotta e di vita nell'albergo che nei due anni precedenti.

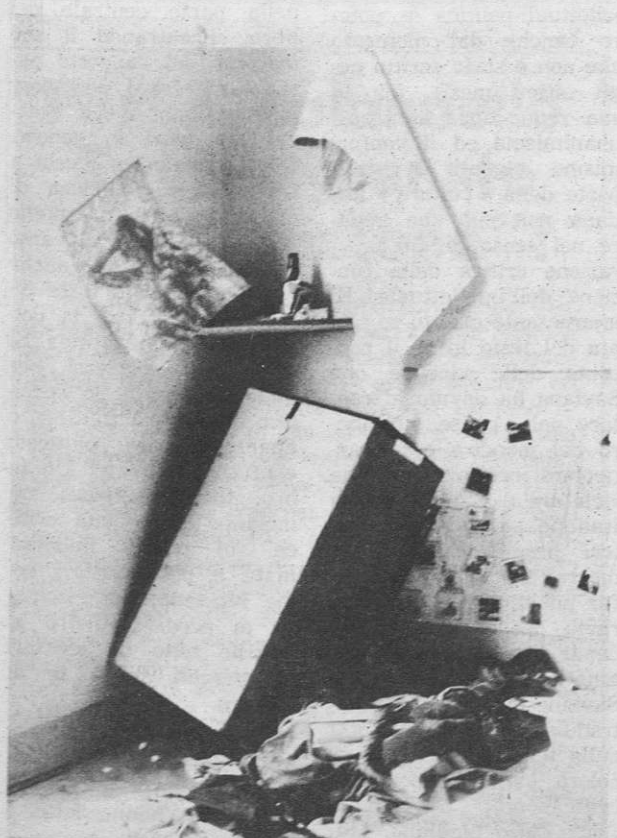
Abbiamo ricercato sempre la pratica di non dare mai niente per scontato o acquisito, di rimettere sempre tutto in discussione, di discutere e decidere tutti insieme, di mettere in crisi ruoli, strutture, persone, di criticare e autocriticarsi, per capirsi di più, per comunicare, per crescere tutti insieme. Certo non è stato facile, anzi per tutti è stata sofferenza, fatica, paura di non farcela, tentazione di cedere e lasciare tutto, coscienza anche della contraddizione tra quello che sta-

vamo costruendo per noi lì dentro, e la nostra stessa incapacità di comunicarla agli altri compagni del movimento che pure frequentavano l'albergo, fra i nostri tempi, quelli della nostra conoscenza, del nostro dibattito, dei nostri affetti diffusi e i tempi delle istituzioni e del potere che sa quanto siano pericolose le idee di certe persone e il loro modo di vita...

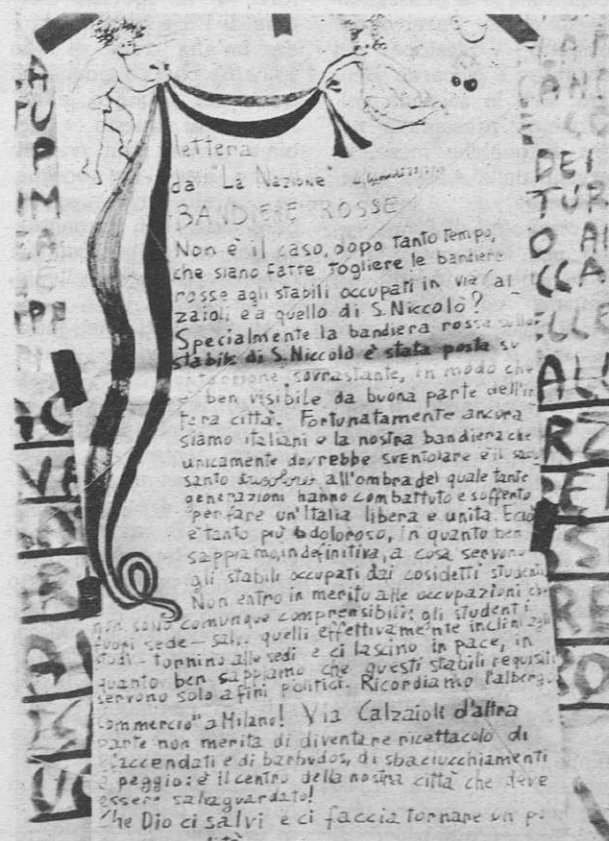
Dopo lo sgombero nazista voluto dal potere che si basa sulla morte fisica e psichica delle persone «umane», dopo che tutti, quelli che c'erano e sono stati insultati, schedati e denunciati, e quelli che non c'erano e sono subito tornati, in un primo momento ci sentivamo distrutti dentro, come tutti i nostri oggetti che non esistono più, ora che ci ri-

troviamo ancora tutti insieme in questo posto schifoso e allucinante (la casa dello studente) dove forse credono di isolarci e di farci impazzire, ora che ci ritroviamo tutti con la rabbia e la voglia di vivere comunque insieme, capiamo che in 5 mesi abbiamo davvero costruito molto, non solo le «nostre» stanzine, i «nostri spazi» e i «nostri rapporti», ma soprattutto la nostra unità, fisica, politica ed affettiva. E' con questa consapevolezza, è con questa fiducia, nonostante gli enormi problemi che stiamo vivendo, che noi oggi non sentiamo l'albergo come una favola bellissima e ormai distrutta, ma continuiamo a viverla quando diciamo che abbiamo bisogno di riflettere molto sull'esperienza fatta, di verificarne gli errori e le carenze di impostazione, quando diciamo che dobbiamo allargare la nostra visuale a quello che sta succedendo in tutta Italia e nel mondo per capire bene dove «oggi» noi dobbiamo andare, quando diciamo che abbiamo bisogno di teoria rivoluzionaria, ma anche di pratica di vita e di lotta, quando vogliamo continuare a denunciare lo stato, le istituzioni e il sistema per tutto quello che ci impongono, quando diciamo che vogliamo ancora all'assemblea di settembre a Bologna contro la repressione con le nostre esperienze di lotta e il nostro contributo umano e politico per trasformarla da denuncia in momento di lotta.

Nunzia



Dopo lo sgombero delle forze dell'ordine,



Vite vendute

Stasera il secondo film del ciclo dedicato a Montand dalla seconda rete della TV.

La televisione questa estate ci ha riservato ottime sorprese dal punto di vista della retrospettiva cinematografica. Soprattutto due cicli di film che sono ancora in corso, uno anzi è appena iniziato. Mi riferisco al ciclo sul «cinema arrabbiato» inglese («Sapore di miele», «Gioventù, amore e rabbia», già visti; «Morgan matto da legare», da vedere, e altri) e a quello su Yves Montand, di cui la settimana scorsa abbiamo visto il romantico «Mentre Parigi dorme» («Les portes de la nuit») e stasera vedremo «Vite vendute» (nell'originale «Il salario della paura»).

Il primo film con Montand molto giovane, era del 1946 con la regia di Marcel Carne a cui collaborava Jacques Prevert. Con questo film Montand nacque più cantante che attore: vi ricordate «le foglie morte»? La canzone restò fu cantata da tutti, il film invece fu quasi un fiasco. Questa sera vedremo Yves Montand con al fianco Folco Lulli recitare nel più famoso «Vite vendute», un film di Clouzot, che è del 1953 e che corrispose anche al successo personale dell'attore francese. Clouzot è il classico regista «dell'orrore» ed anche questa angosciosa vicenda, che potrebbe prestarsi ad analisi più complesse e profonde è trattata più che altro sotto questo aspetto, dell'orrore appunto e del-



l'angoscia sorprendentemente calcolata.

Gli altri film che il ciclo di Montand ci riserva sono: «Le vergini di Salem» con Simone Signoret, tratto dal dramma di Arthur Miller «Il crogiuolo»; «Facciamo l'amore» con Marilyn Monroe, di George Cukor; «La guerra è finita» di Alain Resnais; «Z L'orgia del potere» di Costa Gravas; «Una sera un treno» di Delvaux e «E' simpatico ma gli rompere il naso», sorridente e brillante al fianco di Romy Schneider (1972).

Il film sono tutti preferibili ad una serata poiosa e monotona, ma a chi volesse essere consigliato nella scelta, suggerisco di non perdere almeno «La guerra è finita» di Alain Resnais, brutalmente caduto nelle reti della provvidenza («Providencia»).

Il film è sempre di Res-

nais, lento e prezioso, però rappresenta dei modi problematici importanti, interessanti. E' del 1966 e allora fu ancora più importante, più significativo. In questo periodo che si parla molto degli intellettuali e del loro ruolo, vale la pena rileggere il contributo di Resnais (io penso, per rifiutarlo nella sua aristocraticità) in questo film che è il meno rarefatto di questo regista. La faccia simpatica e calda di Montand contribuisce in modo determinante a rompere le maglie di Resnais. A proposito proprio di questa faccia di Montand si sono fatti paragoni con quell'altra famosa, quella di Jean Gabin, ma è tutta un'altra cosa, Montand è più vicino a noi, Gabin era tutto d'un pezzo, Montand riesce a smontarsi in decine di film diversissimi. D'estate è ancor meglio.

Mario Cossali

Un "intervento" sulla musica dei compagni di Vasto

Meno male che adesso non c'è Nerone...

Compagni, da giorni si aspettava a Vasto, una cittadina di provincia dove l'unico momento di aggregazione è la passeggiata sul corso, l'arrivo del cosiddetto «dittatore dei cantautori» Edoardo Bennato. Era la seconda volta che si presentava nel giro di qualche mese, al servizio della stessa organizzazione.

I compagni di fuori, venuti per le vacanze avevano raccontato di un Bennato compagno dai prezzi bassi per i suoi concerti, e per le sue canzoni. Ma le cose non quadrarono dall'inizio: il concerto era organizzato da una radio filo democristiana, Radio-M, il prezzo del biglietto 2.000 lire, il prezzo di Bennato 1.600.000 più il 20 per cento sugli incassi. Era stato dato fra i compagni un volantino con l'indicazione di trovarsi davanti allo stadio in cui avrebbe suonato il «divo». La mobilitazione e l'aggregazione dei compagni ha permesso l'ingresso di circa 1.000 persone senza pagare una sola lira. L'intenzione di

tutti i compagni era di leggere un comunicato sul palco, cosa peraltro resa difficile dalla presenza in forze di un servizio d'ordine di PS e carabinieri e da un'alta rete di filo spinato che divideva il palco dal pubblico, e all'interno di questa «gabbia» erano ben visibili alcuni agenti in borghese che più tardi si sarebbero fatti ben riconoscere per la facilità con cui facevano sfoggio delle loro pistole.

Al momento dell'intervallo un compagno riuscì a entrare nella gabbia di Bennato, «scortato» da due poliziotti e mentre tentava di salire sul palco, veniva aggredito con pugni e insulti dallo stesso Bennato. Ma lo show di Bennato non finiva qui, perché, tornato sul palco, con la sola potenza dei suoi amplificatori, tra una canzone e l'altra, rinnovava gli insulti ai compagni, ormai in preda ad una rabbia più che sincera, come «morti di fame che non pagano il biglietto», «pieni di complessi di inferior-

rità». Dopo questa squalida sequela di frasi, proiettato dai celerini scende dal palco assieme ai suoi gorilla e se ne va. A questo punto, compagni, è opportuno chiedersi chi sia questo Edoardo Bennato, ritenuto un compagno e un sincero cantautore della lotta e della emarginazione di tutti noi. Per noi, preso nella morsa ingiustificabile dei suoi guadagni, si è comportato come un violento contro gli emarginati, un grillo parlante al servizio della borghesia.

Ci sarebbero tante altre cose da dire su come è grande la nostra rabbia per questi marziani della musica che calano dall'alto nei piccoli paesi. Invitiamo tutti i compagni a vigilare attentamente su questi individui e a rispondere loro come meritano in qualunque altra occasione abbiano la faccia tosta di comportarsi in questo modo.

LC e i compagni della sinistra rivoluzionaria di Vasto

Con coscienza, ma senza ribellione

Mi interessano i libri di storia di donne, ritrovarmi uguale o diversa. La protagonista in un ruolo tradizionalmente femminile.

Mi interessano i libri di storie di donne. Mi piace ritrovarmi uguale o diversa. «Un matrimonio perfetto» di Carla Ceratti m'era piaciuto abbastanza: l'avevo trovato un libro «onesto», sincero, magari un po' palloso, lento, ma con cose, situazioni vere, robe che possono succedere a tutte: persone consuete, approcci faticosi, noie casalinghe, storie d'amori accennati e vissuti nell'immaginazione: la condizione di molte donne. Da questa sua «condizione sentimentale» invece se ne ricava un senso di rabbia e di fastidio: tanto il tono mondano (da gergo) e le persone: situazioni privilegiate e stravaganti, eleganti figurini di Vogue occupati nell'esercitare il fascino discreto della borghesia. E' la storia di un amore descritto in prima persona, durato otto anni, poco espresso nella realtà, ma molto sofferto, soprattutto — come sempre — da parte di lei. La protagonista, nel suo rapporto d'amore, finisce per accettare un ruolo subordinato, d'attesa passiva, tradizionalmente femminile: con coscienza ma senza ribellione. Lei, la protagonista, sembra «antica»: Jeanne Moreau de «la notte», la donna «interessante» degli anni '60. Sente il disagio del suo vivere, ma è troppo presa da sé, dai suoi micro-problemi ed è fondamentalmente complice di quello stesso demi-monde intellettuale-mondano che lucidamente critica «... gli intellettuali milanesi al festival dell'Unità amano incontrarsi davanti alle bancarelle, comprare libri e manifesti, mangiare panini e sentirsi utili...».

Tra questi personaggi belli ed eleganti, sempre abbronzati e freschi di docce, l'autenticità del rapporto non è all'ordine del giorno. Anche i rapporti femminili mancano di solidarietà, affettività, presa di coscienza reciproca: è lo sfogo, lo sfaticcio, la confessione individuale che non vuole confronto ma solo consolazione. La sua autonomia di donna appare molto formale, emancipatoria: il suo rifiuto della coppia ne sembra un rimpianto. Perché le rimane la convinzione che comunque esiste un taumaturgico principe azzurro: ne elenca persino la somma: «... tale colui che ha: «... umanità, cultura, intelligenza, capacità a darsi, passione, ironia, senso del gioco...» e chi più ne ha... Ammette che è difficile trovare un «compagno» così, nonostante la consapevolezza delle proprie virtù: rielenco: «... ero gentile con gli uomini, sapevo accarezzarli, ascoltarli, aiutarli, aspettare: cucinare, se lo desideravano...». Anche il legame con il figlio, «natu-

ralmente» rivoluzionario con sacco a pelo e dita sporche di ciclostile, risulta superficiale e di rito.

Quando lui viene aggredito dai fascisti e, ferito, portato all'ospedale, lei, la mamma lo «asciuga con fazzoletti di batista e lo rinfresca con acqua di colonia. Nel rapporto con lui ci sono anche delle cose belle: la complicità, il rispetto dell'altro («la sua vita è soltanto sua»), ma manca il sentimento, o peggio sembra che ci sia la paura del sentimento (lo chiamano «pudore»). Gli anni di cui parla vanno dal '67 al '76: anni «importanti», ma il legame tra la sua storia di donna e la realtà di quegli anni appare tenue, quasi inesistente: la biennale del '68, l'autunno caldo, la strategia della ten-

sione, sono accenni sfuocati, pretesti vaghi e generici, comunque sempre alla moda «...Si rivesti, sedette dietro un tavolo, chiese un whisky. Fumava sfogliando giornali che toglieva dalla borsa "voteresti per il Manifesto?" domandò». Insomma la cosa che più disturba è proprio questa che l'autrice-protagonista riesce ad attraversare questo periodo di tempo, che ha significato lotte, scontro con la realtà, presa di coscienza per masse e per persone con le quali essa pure pare civettare (è coautrice, come fotografa, di «morire di classe» di F. Basaglia) indenne, senza traccia, rimuovendo tutto come se si trattasse di un'altra terra.

Il libro è dedicato a Simone de Beauvoir: senza commenti.

Moravia Desnudo

Un libro, tutto sommato, stimolante



Vi mandiamo alcune osservazioni sul libro di S. Saviane, «Moravia desnudo», Sugar Co. Edizioni, Milano, che abbiamo letto in questi giorni e che ci è sembrato degno di essere preso in considerazione dai compagni.

Questo libro non affronta specificamente il problema dei rapporti fra intellettuale-politica e potere (anche dal momento che non è stato scritto negli ultimi mesi), ma la sua requisitoria contro l'unanimità ed il conformismo vigenti in gran parte della «cultura» italiana non può che andare nel senso di una liberazione critica della funzione dell'intellettuale. E' interessante quanto se non più del testo in sé il racconto delle vicende che Saviane ha dovuto affrontare nel «paese più libero del mondo» e in particolare nel mondo della «cultura» e dell'editoria italiana, anche nei suoi settori progressisti e «democratici», per riuscire a far pubblicare il suo «Moravia desnudo». Tali vicende trovano la loro origine nel duro attacco che Saviane sferra già nell'introduzione nei confronti della critica italiana, di coloro che egli definisce «criticabondi»: Carlo (sic), Enzo Siciliano, Marabini... Col suo linguaggio ironico e provocatorio

mette in evidenza la necrosi che ha colpito la nostra critica, oltre alla piaggeria e al servilismo nei confronti di scrittori eletti a personaggi-mito, quali appunto A. Moravia. Ed è proprio questo scrittore - personaggio - mito che Saviane cerca di abbattere («e per lo meno riesce a ridimensionare») nella parte centrale del libro, incentrando il suo discorso sul rapporto paradossale fra i personaggi moraviani e gli specchi e/o vetri in genere. Questa analisi si rivela a tratti sagace e ricca di originalità nel suo taglio satirico, a tratti alquanto noiosa e ripetitiva (anche Saviane ammette tale difetto imputandone la colpa allo stesso Moravia. Si resta poi perplessi per quanto riguarda lo specifico momento letterario in quanto appare piuttosto confuso e carente. Un libro, tutto sommato, stimolante e per una critica fin troppo imbalsamata e per scrittori come Moravia che rischiano di perdersi dietro al proprio mito di scrittori istituzionali anche se di sinistra.

Non volendo occupare altro spazio, lasciamo ulteriori osservazioni a compagni che hanno letto o leggeranno il libro.

Angela e Gerardo

La sentenza di Bourgoin non ferma la lotta antinucleare

Sei compagni rimangono in galera in ossequio alle direttive di Giscard. Una prima risposta alla «scandalosa» sentenza: 10.000 compagni e contadini si mobilitano a Naussac. Dalla California a Montalto cresce la lotta contro la «morte radioattiva»

Bourgoin, 8 — La giustizia del governo Barre ha fatto gli straordinari per condannare otto dei dodici compagni arrestati dopo le cariche di domenica scorsa a Malville. Il tribunale ha «lavorato» per tutta la notte e nella mattinata di domenica. Ha somministrato pene che vanno da due a sei mesi, concedendo solo in parte la condizionale, dopo un dibattimento-farsa che ha reso evidente la volontà repressiva dei giudici.

Alla fine, avvocati e spettatori erano indignati. Tutto il processo si è svolto in base alle testimonianze false dei poliziotti. Il tribunale le ha

accettate quasi tutte, nonostante l'evidenza palese delle montature. Un giovane tedesco è stato condannato a sei mesi pur non avendo avuto niente a che fare non solo con gli scontri, ma con la stessa manifestazione. Era un semplice turista di passaggio, incuriosito da quanto stava avvenendo. Eppure gli agenti lo hanno riconosciuto come «uno degli assaltatori».

Un compagno è stato condannato per detenzione di armi proibite: aveva nella sua sacca un cucchiaino e un temperino. Ma la farsa ha raggiunto il suo apice quando gli avvocati, stupiti per i «riconoscimenti» a ca-

tena di un compagno che pure non era rimasto coinvolto negli scontri, hanno fatto cambiare di posto gli imputati. Ebbene, gli agenti che si sono presentati a testimoniare hanno continuato a «riconoscere» la persona che occupava «quella» sedia, anche se non era più la stessa.

Oltre duemila compagni hanno stretto d'assedio il Palazzo di Giustizia per tutto il tempo che è durato il processo. Il comitato per la liberazione dei compagni arrestati ha deciso di continuare la mobilitazione fino a che non sarà concessa almeno la condizionale a tutti gli imputati.



Naussac: un'occasione in parte mancata

Naussac, 8 — Si sono mobilitati tutti, da Barre alla polizia, al PCF ai socialisti, per difendere la diga dall'assalto degli «ecologi». Ognuno ha fatto la sua parte. Il governo ha affermato che il grande «barrage» sul corso dell'Allier si farà, «qualunque cosa succeda e a prescindere dalle esigenze e dalle richieste dei contadini». La polizia ha provocato pesantemente i compagni per tutta la giornata, scherzandoli, invitandoli ad attaccare, mimando incontri di pugilato. I rappresentanti della «sinistra legalitaria», infine, hanno messo in atto una continua opera di pompie-

raggio, impedendo, in pratica, la marcia sul cantiere.

La combattività di oltre diecimila contadini e compagni, accampati fin da sabato in migliaia di tende sparse fra i boschi, è stata un po' alla volta sopita, poi addirittura annullata con una marcia assurda, nella direzione opposta a dove era situato il cantiere. Solo a tarda sera, quando ormai la maggior parte degli «ecologi» aveva già smobilitato, alcune centinaia di compagni hanno potuto organizzare un corteo fin davanti al recinto della diga. Qui c'è stato un breve «sit-in», fra le continue provoca-

zioni di oltre duemila poliziotti in assetto da guerra, smaniosi di ripetere le cariche di domenica scorsa a Malville.

«E' un tradimento», gridavano i compagni contro gli «organizzatori» della manifestazione. In realtà, già in mattinata alcuni poliziotti avevano lasciato intendere che esisteva un preciso accordo in base al quale la marcia sarebbe stata deviata in direzione opposta alla diga.

«Non succede nulla», avevano garantito i responsabili della polizia ai giornalisti. In ogni caso, loro «erano pronti». La zona intorno al cantiere pullulava letteralmente di

agenti, stretti nelle loro lugubri divise nere. Erano mimetizzati fra i boschi, stipati nelle fattorie requisite, appollaiati sui cocuzzoli delle colline, a controllare tutta la valle con i binocoli. Tutte le auto con targa straniera venivano fermate e perquisite.

La politica della «macchia di sangue» instaurata dal governo Barre a Malville, doveva essere ripetuta anche qui. Era la soluzione di riserva nel caso di un fallimento della strategia del pompieraggio del PCF e dei socialisti. Nessuno voleva rischiare di compromettere la prossima campagna elettorale «per colpa di qualche ecologo estremista e di un pugno di contadini».

Eppure questa estate «verde» francese non si ferma a Naussac, né questa diga potrà essere

costruita impunemente, nonostante le manovre concertate, nonostante le menzogne raccontate dal governo e dalla stampa. Il «barrage» sull'Allier, non serve, come vuol far credere la motivazione ufficiale, per fornire acqua a Clermont-Ferrand, ma è il primo di una serie di invasi che dovràn-

no fornire l'acqua di raffreddamento alle nuove centrali nucleari già in programma. Per portare avanti questo piano, il governo, con l'accondiscendenza delle sinistre «ufficiali», non esita a distruggere una delle poche valli fertili della regione e a correre «gravissimi rischi di ordine pubblico».

La mobilitazione antinucleare ha in programma una serie di appuntamenti per tutto il mese di agosto. Oggi molti compagni sono partiti da Naussac per raggiungere, con una marcia di cinque o sei giorni, Arzac, dove è in costruzione un'altra grande diga. Anche a Parigi, la settimana prossima dovrebbe svolgersi una manifestazione alla quale sono chiamati tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria e tutti gli «ecologi».



Per il colonnello Roy le granate «non esistono»!

Malville, 8 — Il colonnello Roy, della gendarmeria dell'Isere, ha dichiarato alla stampa francese che durante gli scontri di domenica scorsa non sono mai state usate granate offensive sparate con i fucili. «Non esistono — ha detto — armi di questo tipo. E' tutta una invenzione degli ecologi estremisti». Il colonnello Roy non ha fatto bella figura.

I compagni francesi, che di queste cose hanno fatto esperienza diretta, sulla loro pelle, con un bilancio di un morto e oltre cento feriti, hanno ricordato al colonnello l'esistenza inconfutabile della granata polivalente MDF 1, usabile sia a mano, sia con il fucile. I compagni hanno inoltre informato il colonnello che questo tipo di granata viene costruita dalla fabbrica «Lofeld Industries», che ha sede in via Thiebault a Charenton.

L'ignoranza del colonnello Roy è parsa, a molti, sospetta. Anche perché la granata polivalente MDF 1 è in dotazione alla polizia ormai da parecchi anni.

«Ecologi» nel mondo

Continua la mobilitazione in tutto il mondo contro la «morte nucleare». Domenica a San Luis Obispo in California nel corso di una manifestazione di diverse migliaia di persone 48 dimostranti sono stati arrestati mentre tentavano di occupare la centrale elettro-nucleare attualmente in costruzione nella zona. Sempre in America una coalizione di gruppi antinucleari, la «mobilitazione per la sopravvivenza», ha annunciato a Washington il lancio di una campagna internazionale contro gli armamenti nucleari e l'utilizzazione dell'energia atomica.

Numerose le manifestazioni in Francia: nei giorni scorsi a Strasburgo alcune centinaia di dimostranti hanno occupato simbolicamente l'edificio dell'ente elettrico francese.

Inoltre per solidarietà con gli arrestati di Malville si sono avute manifestazioni a Parigi, Marsiglia, Avignone nel nord della Francia. Mobilitazione anche a Ginevra (due degli arrestati sono svizzeri) e in Germania dove nei giorni scorsi è stato occupato nei dintorni della centrale di Brokdorf, un terreno che gli occupanti vogliono destinare alla fondazione di un «villaggio antiatomico». Sempre nella giorn-

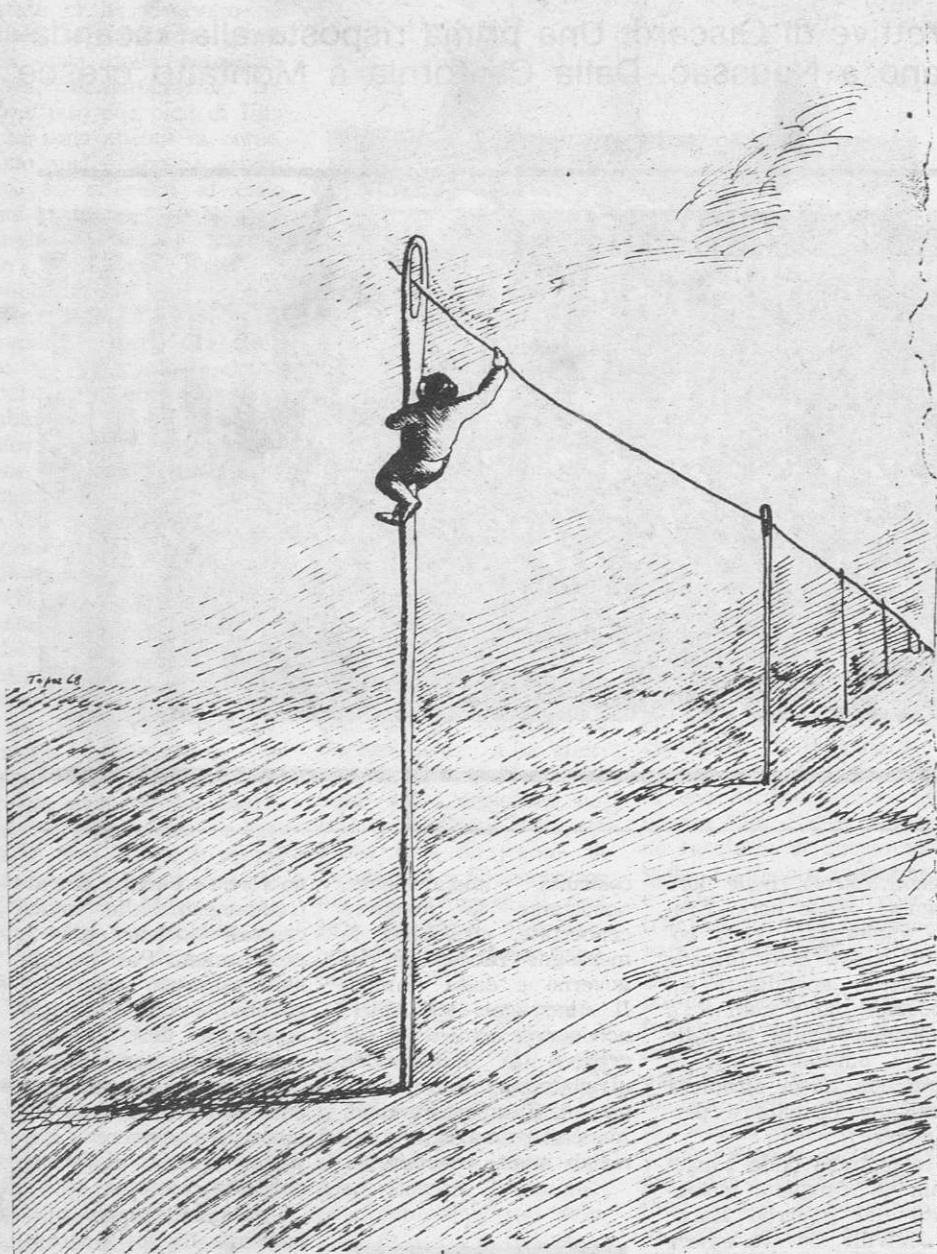
nata di domenica si è tenuta a Bruxelles, organizzata dagli «amici della terra», una mobilitazione ecologica e si è svolta sui due lati della frontiera franco-tedesca, in Alsazia, una marcia di protesta per simboleggiare la solidarietà degli ecologi dei due paesi.

Infine, last but not least, bisogna denunciare la volontà del governo italiano di far passare la costruzione sotto silenzio di un reattore nucleare di tipo veloce (come il Super Phénix) entro il 1983. Ci riferiamo all'accordo, firmato il 23 giugno, tra la Nira (Fin-neccanica) e la francese Novatome che prevede appunto la costruzione in Italia di questo tipo di centrali a cui la Francia concorrerebbe con un contributo finanziario del 20 per cento del costo di progettazione. Inoltre nell'accordo la costruzione del reattore veloce è considerata un passaggio obbligato affinché il nostro paese possa partecipare alla vendita ad altri del «Super Phénix».

Va anche detto che l'AGIP si è già impegnata per la fabbricazione del combustibile plutonio destinato ad alimentare questo particolare tipo di centrale.

La trappola della criminalizzazione

Una intervista con Franco Ferrarotti



Abbiamo avuto un colloquio con Franco Ferrarotti docente di sociologia all'Università di Roma che è stato uno dei bersagli delle critiche del movimento degli studenti durante i mesi «caldi». Il colloquio ha spaziato su molti temi, che sono al centro del dibattito attuale. Qui ne riportiamo la parte essenziale.

Che cosa pensi della polemica in corso sulla repressione?

Io penso che sia partita piuttosto male. Il problema è reale, ma le modalità con le quali è stato trattato sono inadeguate.

Il fatto che l'appello sia stato dei francesi ha senza dubbio influito sulla sostanza del problema stesso, inficiandolo.

Questo, sia chiaro, è dovuto soprattutto all'autolegionismo, sintomo di un nazionalismo culturale di fondo, con il quale in Italia si guarda a prese di posizione del genere.

«Gli stranieri ci guardano», questa è un po' la sintesi di questo autolegionismo che è chiaramente un residuo della mentalità del ventennio fascista.

Vogliamo allora entrare dentro questa sostanza del problema «repressione»?

Ma prima di tutto debbo dire che si è affrontato il problema con criteri tradizionali, che im-

pediscono di cogliere i dati e le forme totalmente nuove che oggi la repressione presenta.

Chiaramente possiamo dire che la nostra democrazia è in libertà provvisoria e quindi anche la repressione tradizionale non è esclusa. Basti pensare all'uso del codice Rocco per comprendere quello che sto dicendo. Ma non basta, oltre ad essere in libertà provvisoria, questa democrazia è manipolata. La repressione si manifesta essenzialmente come manipolazione e il suo principale strumento è quello della cooptazione dell'opposizione.

Anche la Repubblica di Platone, senza opposizione è repressiva. Questa è la caratteristica fondamentale della origine della repressione nella repubblica italiana. Bisogna notare che la questione assume subito in questo senso una dimensione internazionale.

Gli stessi francesi non si accorgono che la tecnocrazia alla Giscard e alla Barre è profondamente repressiva.

Ma qual'è secondo te la situazione delle «istituzioni democratiche» del nostro Paese in questo contesto?

Evidentemente il discorso qui non è soltanto politico, in senso corrente; bisogna esaminare tutti i processi di trasformazione di potere. Una cosa però è chiarissima: nonostante

i patetici sforzi di Ingrao, il Parlamento è diventato una passerella, si è completamente svuotato non solo di potere ma anche di significato.

L'uomo politico medio italiano, il parlamentare, ha oggi una funzione di avanspettacolo.

La rappresentanza politica è diventata rappresentanza spettacolare. La politica vive come in un limbo dove non è più chiaro chi rappresenta chi. La rappresentanza è diventata rappresentazione ed è sfumata la sua rappresentatività.

Non c'è nessun rapporto tra i tempi tecnici della politica e «i tempi esistenziali» della crisi.

Ma la repressione si manifesta anche come esclusione?

Certamente come esclusione o meglio come inglobamento della parte digeribile delle richieste dell'opposizione.

Il vero potere però resta fuori dalla «politica» anzi paradossalmente i grandi centri di potere vengono invocati per la risoluzione dei problemi, mentre nell'accordo dei sei le istituzioni ricevono una cura omeopatica.

C'è un allargamento del problema, un allargamento del cumulo, ma il potere resta al suo posto.

Su questa problematica anche l'estrema sinistra mi sembra ancora molto

indietro, sia nell'analisi che nel linguaggio.

Si tratta di superare, e non è facile, un bagaglio teorico ormai ingombrante.

Ti riferisci al «superamento del marxismo»?

In un certo senso, perlomeno nel senso del marxismo burocratico e ufficiale, non però nel senso dei cosiddetti nuovi filosofi di Francia. Essi esprimono una salutare noia nei confronti di tutte le idee che confermano l'esistente, ma in tanto clamore hanno fatto scoperte molto antiche, come quella dell'interiorità.

Io penso invece che esista e sia molto utile un marxismo non pietrificato non mummificato, che ruota attorno ai motivi dell'estinzione dello Stato e a tutti i motivi di deburocratizzazione.

Sulla situazione del movimento di classe in Italia, più concretamente, che cosa pensi?

Una cosa mi sembra emergere e cioè le tensioni interne alla condizione di sfruttamento. Non c'è solo il proletariato e il sottoproletariato (che non può più certo essere trattato con gli strumenti di Marx!) ma esiste anche tutta un'altra serie di strati esclusi, i nuovi iloti della società italiana, che pongono seri problemi di analisi e di pratica politica.

Tutti questi strati hanno interesse a cambiare, ma non costituiscono ancora un soggetto storico pieno. Parlano a tratti e ci dimostrano come oggi siamo nella fase del balbettamento. La nuova lingua corrisponde alla fine, all'esaurimento del marxismo burocratizzato.

E gli intellettuali?

A me pare che si vaghi ancora nel campo dottrinario. Da una parte i professori, dall'altra gli emarginati.

Da quest'angustia si es-

sce solo con l'unione di teoria e prassi. Il lavoro a tavolino (e in questo senso giudico anche i «nuovi filosofi») svolge una funzione reazionaria; può essere più utile uno scrittore o un poeta. Il lavoro intellettuale deve essere in concreta sintonia con un movimento concreto, altrimenti fatalmente le due strade si divariano. Pensiamo alla situazione dell'America Latina: i teorici del sottosviluppo da una parte, le masse emarginate dall'altra; questo vuoto è stato riempito, in parte, anche da Garabombo l'Invisibile, da Aureliano Buendia e altri.

Ma più precisamente in Italia?

Beh, io noto la mancanza di un'analisi critica del capitalismo nelle sue forme attuali (l'Italia può essere definita una società medio-tardo avanzata) e non credo che senza analisi sia possibile l'azione.

Proprio per questo molte volte quest'anno il movimento degli studenti per esempio si è presentato con forme di decisionismo puro, che rischiano di far cadere nei trabocchetti dell'avversario.

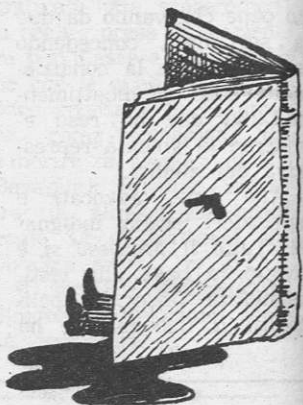
Io stesso ho rischiato di cadere nella trappola della criminalizzazione del movimento, in una situazione in cui il coagulo istituzionale, a tutti i livelli, avviene sull'ordine (e anche questa non è una novità nella storia italiana ed europea). Non credo in ogni caso che le difficoltà si escorazzino con i pianti funebri sul partito armato. Il problema della violenza, per esempio, in sé è privo di spessore politico. Il problema è semmai: la violenza, per che cosa?

Come rientra l'Università in questo quadro?

All'Università pochi fanno il loro mestiere sul serio. Ci sono i commessi di Stato che si servono del posto accademico come uno «status simbol».

ma questa non è una novità. Sono invece arrivati di recente alla ribalta dei veri e propri gangsters accademici, che usano l'Università come trampolino di lancio. Per esempio verso il parastato.

Le ultime nomine nel consiglio d'amministrazione della Rai sono in parte indicative di questa nuova mafia.



Concludendo ancora sugli intellettuali?

Gli intellettuali critici continuano ad interrogarsi sulla propria funzione e sulla situazione che li circonda. In questa fase che si va chiudendo su moduli di repressione nuovi l'intellettuale senza tessera avrà una funzione molto importante, se saprà correre il rischio dell'irrelevanza, se saprà superare anche le proprie paure, che non sono poi così poche, dato il carattere che ha sempre avuto nel nostro Paese la persecuzione amministrativa, affidata alla discrezionalità del burocrate.

Gli intellettuali critici, al di fuori di qualsiasi separazione da quello che si muove nella società, debbono portare il loro contributo al chiarimento, all'omogeneizzazione dei linguaggi.

Il vero problema, nonostante l'accordo dei sei ed anzi ancor più per questo è quello del potere: chi ce l'ha, chi non ce l'ha, la conquista e l'uso del potere.

